

L'epoca della revisione (1951-1952). La seconda parte del Saggio "7" e "Dinamiche di gruppo: una revisione"

6.0.1. Con il *Saggio "6"* (1950) e soprattutto con il *Saggio "5"* (1950) si esaurisce la parte più creativa di *Esperienze nei gruppi*.

A partire dal 1951, con la pubblicazione del *Saggio "7"*¹, Bion dà avvio ad una nuova fase delle sue riflessioni che, distinguendosi radicalmente dalle precedenti, lo porterà a rivedere ma soprattutto a meglio ordinare il materiale che fino a quell'epoca aveva saputo raccogliere, organizzare e utilizzare per mettere a punto il suo sistema concettuale.

Entriamo risolutamente nell'epoca della *Revisione* che sfocerà in una prima pubblicazione sull'*International Journal of Psycho-Analysis* (1952) della sintesi delle intere "esperienze" ripensate e in parte rielaborate nello spirito delle concezioni psicoanalitiche di orientamento kleiniano.

Nel capitolo precedente avevamo già discusso la caratteristica peculiare del *Saggio "7"* che, a prima vista, sembra inserirsi nella stessa scia di quelli che lo hanno preceduto. Esso appare infatti come gli altri su *Human relations* e al pari degli altri gode pure del singolare trattamento di disporre di un titolo fatto con una semplice cifra.

Inoltre si tratta di una comunicazione con una fase di esordio che, richiamandosi al paragrafo precedente (EG, 137), che in realtà corrisponde al *Saggio "6"*, non lascia alcun dubbio sul suo stretto legame con quella che la precede.

Eppure bastano poche pagine per mettere in evidenza un insieme di riflessioni che si discostano abbondantemente dalle precedenti.

Infatti, dopo aver proceduto a discutere la questione dello "scisma" a cui può andare incontro un gruppo, pervaso dall'assunto di base di "dipendenza", quando gli si richiede di mettere in atto uno sviluppo e quindi un cambiamento (EG, 137-139), il *Saggio "7"* muta sostanzialmente impostazione e comincia ad affrontare questioni teoriche alle quali non eravamo fin qui abituati.

Per la prima volta in modo esplicito, Bion ci affida dei riferimenti a concezioni teoriche sui gruppi diverse dalla sue (EG, 159) e soprattutto, si accinge a entrare criticamente nel merito di alcune comunicazioni significative di Sigmund Freud su quel particolare argomento (1921:261-330).

La seconda parte del *Saggio "7"* pone le premesse quindi per costruire una

¹ *Human relations*, IV, 1951.

determinante zona di intersezione tra questo stesso saggio e quello che verrà pubblicato l'anno seguente, intitolato *Revisione: dinamiche di gruppo* (EG, 150-201) nel quale buona parte dell'intera comunicazione verrà ancora dedicata all'approfondimento del punto di vista psicoanalitico (EG, 176-195) a partire dalle teorie sui gruppi che Freud esprime in *Psicologia delle masse e analisi dell'io* (1921).

L'epoca delle revisioni che ci avviamo ad esaminare è quindi quella del confronto teorico con le concezioni psicoanalitiche, reso oltretutto urgente dalla necessità di stabilire un'integrazione tra quanto Bion ha fin qui teoricamente predisposto coi gruppi, seguendo una linea di pensiero relativamente libera e originale, e quanto egli va portando a maturazione parallelamente sul terreno della formazione rigorosamente istituzionale nell'ambito della Società britannica di psicoanalisi.

Con Donald Meltzer² siamo inclini a pensare che l'ingresso di Bion nella psicoanalisi ufficiale non sia stato del tutto indolore e che, in fondo, abbia coinciso con una inattesa fase di inibizione e contenimento del suo potenziale creativo.

Di conseguenza, riteniamo che l'intero lavoro di *Revisione* sia da considerare l'effetto prodotto da quell'inevitabile momento, decisivo tanto sul piano personale che professionale.

L'epoca della revisione è poi anche sorprendentemente quella che rinuncia all'utilizzazione degli elementi messi a punto per costituire l'intero sistema concettuale elaborato proprio con le "esperienze nei gruppi" che, paradossalmente, essa lascia invece intendere di essere in via di perfezionamento.

Dal nostro punto di vista la rinuncia di Bion è difficile da sopportare in quanto eravamo avvezzi a trattare con quella sua ricca attrezzatura teorica, oltretutto, sempre a nostro parere, predisposta per accogliere favorevolmente nuovi contributi.

Ma tant'è. Con la pubblicazione di *Dinamiche di gruppo: una revisione* termina proprio la fase dell'utilizzazione esplicita dei concetti ai quali ci eravamo abituati e che non avremo più l'occasione di ritrovare nel corso delle sue opere successive anche se in *Attenzione e interpretazione* (1970) egli li riavvicinerà, sebbene non più negli stessi termini.

In fondo con la *Revisione* Bion chiude un capitolo del suo lavoro di studioso e di pensatore e, stando alla sua biografia, sembra farlo in modo definitivo. Se poi, per esempio, consideriamo il notevole tema relativo al "sistema protomentale", che nel *Saggio "5"* lasciava presagire densi e fertili sviluppi, constatiamo che nella *Revisione* esso va quasi emblematicamente ad occupare una modestissima e timida parte assai diversa da quella vigorosa e appariscente messa in atto nel prezioso *Saggio "5"*, mentre proprio nella stessa *Revisione* si rileva il costante e risoluto impegno di Bion nel cercare gli opportuni agganci con le concezioni psicoanalitiche in vigore e, in special modo, con quelle di Melanie Klein.

² Donald Meltzer *Lo sviluppo kleiniano* (1978), vol. III, *Significato clinico dell'opera di Bion*, Borla, 1982 (cap. 2, "Revisione di dinamiche di gruppo" e il gemello immaginario):

«Per riassumere, dunque, considerare insieme questi due scritti, la *Revisione* e il *Gemello Immaginario*, dà un'impressione inequivocabile; dà, cioè, l'impressione che il training psicoanalitico abbia avuto un effetto opprimente su Bion. Forse è una delle grandi limitazioni di questo tipo di training il fatto che ci voglia tanto tempo per 'riprendersi' dall'analisi personale, secondo un'espressione che Bion usò nel 1976 in una Conferenza al Tavistock Centre. A questo proposito bisogna notare che le sue pubblicazioni maggiori sono venute dopo la morte di Melanie Klein nel 1960» (p. 30).

Niente di catastrofico, evidentemente. Riscopriremo dopo una decina d'anni il Bion creativo con il quale avevamo preso familiarità nel corso della lettura delle *Esperienze nei gruppi*. Sarà quello chiaramente orientato in senso psicoanalitico della trilogia costituita da *Apprendere dall'esperienza* (1962), *Gli elementi della psicoanalisi* (1963) e *Trasformazioni* (1965) mostrerà di avere ben digerito il rapporto con Melanie Klein e, perché no, ancora più fondamentale con Sigmund Freud. E soprattutto che mostrerà di avere ben assimilato le parti "buone" di *Esperienze nei gruppi* che in quei lavori ci sembrano apparire frequentemente come la filigrana in un francobollo.

Comunque, malgrado si tratti della prematura conclusione di un ciclo, *Dinamiche di gruppo: una revisione* ha l'imprevisto potere di far conoscere ad un pubblico indubbiamente più vasto il versante innovatore di Bion, quello cioè rivolto ad aprire nuove vie all'esplorazione psicoanalitica cosiddetta "applicata".

Infatti, dopo una prima apparizione nel già menzionato *International Journal of Psycho-Analysis* (1952) esso gode del privilegio di apparire nella seconda parte del volume curato da Melanie Klein, Paula Heimann e Roger Money Kyrle intitolato significativamente *New direction in psycho-analysis* (1955). È quella la parte dedicata ai saggi di psicoanalisi applicata anche se, sul fatto che si tratti di un lavoro di schietta impronta di psicoanalisi ha qualche dubbio lo stesso Bion che non manca di farlo sapere ai suoi lettori:

«Come ho già spiegato non ritengo esista alcuna giustificazione scientifica per chiamare psicoanalisi il lavoro che ho tentato di fare» (EG, 199).

Ciò non toglie che esso sarà poi considerato infatti come i curatori del volume desideravano fosse, al punto da rappresentare un puntuale riferimento in ambito psicoanalitico per chiunque tenti di avvicinare, da quell'angolo di visuale, lo studio delle dinamiche di gruppo³.

In definitiva, l'epoca della revisione che stiamo per indagare coincide con la seconda parte del *Saggio "7"* e con buona parte di *Dinamica di gruppo: una revisione* e rappresenta, non tanto un'ulteriore fase di approfondimento creativo del pensiero di Bion sui gruppi e l'individuo⁴, quanto piuttosto un momento particolare di prudente ordinamento dei materiali e delle intuizioni fin qui predisposti.

È l'epoca in cui Bion, un po' come fa chi si prepara a cambiare casa, si è messo a sistemare in bell'ordine tutte le "vecchie" cose. Quelle comunque scomode da portare nella nuova casa, le ha raccolte in un saggio finale, e a ben vedere — invece di tenersele per sé — le ha lasciate a completa disposizione altrui. Per farne un uso buono o cattivo.

³ Il volume *Nuove vie della psicoanalisi* (1955) oltre a *Dinamiche di gruppo: una revisione* contiene un altro saggio di Bion: *Il linguaggio e lo schizofrenico* (presentato nella prima parte del volume dedicata ai saggi di psicologia clinica) letto per la prima volta al XVIII Congresso Internazionale di Psicoanalisi di Londra (28 luglio 1953) dedicato alla schizofrenia e pubblicato in seguito sull'*Int. Journal of Psycho-Analysis*, XXXV, 113, 1954.

⁴ Anche se bisogna rilevare che il concetto di "gruppo di lavoro specializzato" si configura e prende vigore proprio con questi due saggi. Nel primo viene solo abbozzato, nel secondo più ampiamente esaminato.

6.1 Parte prima: Le obiezioni a Freud. La seconda parte del Saggio "7"

6.1.1. Come abbiamo già più volte avuto occasione di rilevare in precedenza, il Saggio "7" del 1951 è una comunicazione composta da due distinti versanti che come le precedenti, viene accolta sulla rivista *Human relations*. La sua prima faccia di poche pagine è rivolta a ritroso verso la parte conclusiva del precedente Saggio del 1950, il numero "6". La seconda, quantitativamente più massiccia, è invece protesa verso l'anno successivo, pronta a preparare la *Revisione* ufficiale di *Esperienze nei gruppi* che apparirà infatti nel 1952 chiudendone sostanzialmente l'intero ciclo.

Se con il Saggio "5" (1950) eravamo giunti a considerare una svolta nel pensiero di Bion con l'introduzione dello stimolante concetto di "sistema protomentale" in grado di produrre una stupefacente attivazione del modello psichico protomentale, ora con il Saggio "7" siamo indubbiamente in una fase di repentino riflusso e in un certo senso ancora di fronte ad una svolta. Non più di pensiero comunque. L'entrata ufficiale di Bion nella Società britannica di psicoanalisi, pur permettendogli di dedicarsi con decisione ad un lavoro ch'egli desiderava già svolgere da prima della seconda guerra mondiale, lo pone anche nella disagiata situazione di dover rinunciare a buona parte delle costruzioni progettate e messe in cantiere parallelamente, mentre si apprestava a divenire psicoanalista.

La nuova svolta si sovrappone quindi ad una rinuncia, e si perfeziona proprio a partire dal saggio che stiamo considerando. Dapprima c'è il completamento, un poco affrettato, delle "vecchie" riflessioni lasciate transitoriamente in sospenso, poi compare soprattutto la discussione del pensiero di Freud sui gruppi sociali.

E bisogna dire che il modo con il quale Bion affronta inizialmente l'opinione che Freud esprime in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* è indubbiamente un poco aspro, per non dire velatamente polemico⁵ (in evidente contrasto con il tono con cui affronta e approfondisce gli stessi temi nella *Revisione* dell'anno successivo in cui sembra più composto e in grado di esprimere anche riconoscenza verso il suo maestro), come a tradire lievemente una sorta di singolare risentimento per dover abbandonare il proposito di perfezionare il proprio modello a causa di impellenti e irrinunciabili nuove necessità.

6.1.2. Occorre rilevare che la discussione del paragrafo *Qualche teoria sui gruppi* si avvia in modo decisamente superficiale e deludente. Infatti, in poco meno di 74 righe, Bion realizza una sintesi incredibilmente riduttiva di alcuni motivi rilevanti del pensiero di Platone, Aristotele, S. Agostino, Hobbes e Nietzsche per

⁵ Si consideri il seguente passaggio di *Esperienze nei gruppi*:

«In ogni modo spero di essere in grado di dimostrare che le reazioni del gruppo sono infinitamente più complesse di quanto non suggeriscano queste teorie, anche se portate fino in fondo. Freud chiaramente trascurò i problemi del gruppo salvo uno studio superficiale ("Psicologia del gruppo e analisi dell'Io") fatto servendosi largamente di critiche fatte a lavori di altri dal punto di vista della psicoanalisi» (EG, 140-141).

È interessante confrontare queste osservazioni con quelle presentate con la *Revisione* (1952). Si potrà rilevare l'indubbio attenuarsi della durezza del tono e del giudizio (Cfr. in special modo EG, 176, 177 e 178).

approdare infine alla conclusione che, sulla base della sua esperienza personale:

«tutte queste teorie trovano modo di manifestarsi in una forma o nell'altra e possono anche temporaneamente dominare l'azione del gruppo. Ma (...) ci si sarà resi conto che io non posso ritenere che nessuna di queste teorie sia, in pratica, risolutiva» (EG, 140).

Anche se ciò non vale come giustificazione, è evidente che Bion non intende approfondire i motivi teorici che sta sfiorando col menzionare alcuni tra i filosofi che, a suo parere, hanno mostrato interesse per i problemi della psicologia collettiva.

Il suo scopo è abbastanza chiaro. Egli vuole giungere a Freud il più in fretta possibile anche se, nemmeno troppo nascosta, c'è l'intenzione di non limitarsi a radicare le sue riflessioni personali solo nel circoscritto territorio delle concezioni psicoanalitiche, curando invece di coinvolgere anche ambiti più vasti di pensiero.

Comunque sia, siamo di fronte ad un Bion estremamente affrettato che ci fa sapere che il suo punto di vista sui gruppi e l'individuo diverge da quello di Platone in quanto costui si esprime:

«come se il gruppo L fosse la sola componente della vita mentale del gruppo» (EG, 139)⁶.

mentre da parte sua, come sappiamo, sono invece il "gruppo L" e il "gruppo di base" ("gruppo B") le due componenti della vita mentale di gruppo, compresenti e irriducibilmente in conflitto.

La confutazione di Platone si limita a questo.

Per quanto riguarda Aristotele c'è da rilevare che non va incontro a migliore sorte: viene liquidato in poche parole con la sola isolata constatazione che:

«In particolare la teoria di Platone fu sottoposta a critica da parte da mi Aristotele» (*ibid.*).

Tutto qui.

Bion fa poi un grande balzo nel tempo per poter giungere fino alla *Città di Dio* di S. Agostino. Secondo lui, infatti, dopo Platone ed Aristotele "non vi furono sostanziali progressi" (*ibid.*) per alcune centinaia di anni. Con S. Agostino, invece, compare una nuova dimensione di pensiero che viene appunto manifestata nella *Città di Dio* nella forma di un'ipotesi di "città celeste"

«in cui i rapporti tra gli individui si armonizzano attraverso la relazione individuale di ciascun uomo con Dio» (EG, 140).

A Bion pare di intravedere in questa ipotesi agostiniana la presenza simultanea di segni tanto del "gruppo di lavoro" quanto, e soprattutto, del "gruppo di base in assunto di dipendenza".

⁶ Nella terminologia di Bion, "gruppo L" ("W group") sta per "gruppo di lavoro" ("Work group") e "gruppo B" ("B group") sta per "gruppo di base" ("Basic group").

Per S. Agostino, Dio è infatti il capo del gruppo con cui ognuno può stabilire una relazione privilegiata che, oltretutto, diviene possibile senza dovere affrontare l'impegno e superare le difficoltà che deriverebbero dalla necessità di predisporre ed affinare delle relazioni con tutti gli altri membri appartenenti alla collettività, situati allo stesso livello di dipendenza da Dio.

Secondo Bion, S. Agostino ha saputo cogliere, contrariamente a Platone, la notevole importanza di quello ch'egli più tardi denominerà "il gruppo di base" e, nel contempo, è stato in grado di immaginare una società capace di far fronte ad esso e persino di contenerlo.

Quello che egli ha modo di rilevare è che in S. Agostino, semmai, è assente qualunque riferimento agli assunti di base di "accoppiamento" e di "attacco-fuga" che in egual misura rispetto a quello di "dipendenza" caratterizzano in modo più completo il "gruppo di base".

Questo è vero, anche se è risaputo — e Bion lo segnala — che alla base della decisione di S. Agostino di postulare una "città celeste" sta il preoccupato intento di trovare una efficace risposta collettiva alle conseguenze dell'invasione di Roma da parte di Alarico, cioè la reazione ad un "attacco" (si veda quindi l'assunto di base "attacco-fuga" in azione), proveniente da un gruppo esterno. Ma anche la riflessione sul pensiero di S. Agostino si esaurisce in pochi attimi.

Compare quindi Hobbes che però viene segnalato solo per dire che egli

«arriva invece a trascurare tutta la serie di fenomeni che S. Agostino tenta di affrontare» (ibid.).

Dunque, un passo indietro.

Prima di Nietzsche vengono rapidamente considerati i cosiddetti "liberi pensatori di epoche più recenti" che

«sono stati disposti ad affermare che ragione ed emozione si possono armonizzare facilmente, e cioè che, secondo la mia terminologia, le attività del gruppo L si possono armonizzare con quelle del gruppo di base» (ibid.).

Nietzsche, da parte sua, viene considerato per la reazione che sembra avere contro l'opinione dei "liberi pensatori", infatti egli

«sembra reagire a questa concezione e suggerisce che un gruppo può conquistare vitalità solo liberando i suoi impulsi aggressivi. Secondo la mia terminologia ciò starebbe a significare che un sentimento di vitalità può essere ottenuto solo sotto il dominio di un assunto di base e in particolare dell'assunto di base attacco-fuga» (ibid.).

E con questa riflessione termina la digressione bioniana sulle "altre teorie sui gruppi" che precedono quelle di Sigmund Freud e degli autori che Freud menziona.

6.1.3. Il fulmineo passaggio di Bion attraverso la strada faticosamente percorsa dalla storia della filosofia occidentale ed il suo altrettanto rapido soffermarsi in qualche punto di essa, ha perlomeno pregio di informarci sul manifesto desiderio di individuare, in qualche parte fuori di lui, dei frammenti di pensiero ai quali possano essere associati quelli ch'egli stesso, sulla base della sua esperienza personale ha fin qui predisposto ed elaborato.

Comunque, come già abbiamo avuto occasione di annotare, è assai evidente che Bion mira a discutere soprattutto il pensiero di Freud, e che i riferimenti a Platone, Aristotele e S. Agostino, ai "liberi pensatori" e a Nietzsche sono poco più che dei pretesti per preparare il terreno alla riflessione sull'unica teoria sui gruppi che realmente gli interessa, cioè quella espressa dallo stesso Freud in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921). La sua entrata in materia è decisamente risoluta e immediatamente egli dichiara che:

«Freud chiaramente trascurò i problemi del gruppo salvo uno studio superficiale fatto servendosi largamente di critiche fatte a lavori di altri dal punto di vista della psicoanalisi» (EG, 141).

“Lo studio superficiale” che Bion richiama è evidentemente il già citato *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, mentre “gli altri autori” ai quali Freud si è largamente riferito sono, in particolare, Gustave Le Bon (1842-1931) e William Mc. Dougall (1871-1938) con i loro rispettivi lavori, *La Psychologie des foules* (Parigi, 1895) e *The group mind* (Cambridge, 1920).

Date queste premesse, Bion intraprende la sua critica al pensiero di Freud sui gruppi scegliendo, fra i tanti possibili, di mettere in evidenza due distinti temi:

1) quello riguardante l'opinione di Freud che la psicologia dell'individuo e quella del gruppo non possono essere differenziate e, soprattutto, che il fattore numero non ha importanza tale da “far comparire nella vita mentale un nuovo istinto finora assente” (EG, 141);

2) quello relativo al motivo di riflessione che Freud mutua, approvandolo, da Gustave Le Bon, secondo il quale “i gruppi non hanno sete di verità. Vogliono le illusioni e non possono farne a meno” (da Freud, 1921, in EG, 145).

Avremo l'occasione di constatare che la discussione del secondo fra i due temi godrà tra l'altro della prerogativa di permettere a Bion l'introduzione formale nel suo modello teorico del concetto di *Gruppo di lavoro specializzato* che già avevamo sfiorato nella trattazione dei paragrafi intitolati “L'ansia nel gruppo di lavoro” e “La causa dell'ansia” contenuti nel precedente *Saggio “6”* (EG, 130-133).

Infatti, già allora osservammo che quell'elemento concettuale si era reso oramai indispensabile in seguito alla necessità di integrare nel suo modello teorico la nota questione posta dalle cosiddette “masse artificiali” (rappresentate da chiesa e esercito) che Freud va appunto a presentare in *Psicologia delle masse*. Non dobbiamo stupirci quindi ch'esso compaia in modo esplicito proprio in questa fase del pensiero bioniano che, come mai è accaduto in precedenza, è estremamente sensibile alle riflessioni di chiara ispirazione psicoanalitica.

6.1.4. Bion si dichiara subito d'accordo con la tesi freudiana secondo la quale la psicologia individuale e quella dei gruppi non devono essere differenziate. Malgrado ciò egli ha da svolgere un'obiezione che va ad influenzare in maniera determinante la valutazione del problema.

L'obiezione è la seguente:

«Mi sembra che Freud, nel trattare il problema dei gruppi, non sia riuscito a rendersi pienamente conto della natura della rivoluzione da lui stesso determinata col cercare una spiegazione dei sintomi nevrotici non nell'individuo ma nella relazione dell'individuo con gli oggetti» (EG, 144).

Perché mai, dunque, Freud non è stato in grado di portare fino in fondo la rivoluzione ch'egli stesso ha provocato?

Secondo Bion, la risposta sta nel fatto che Freud (seguendo in questo il parere di Le Bon e Mc Dougall) ha sempre ritenuto che l'esistenza di un gruppo inizia unicamente quando un certo numero — due? tre? quattro? — di persone si trovano contemporaneamente riunite in uno stesso luogo senza invece riuscire a rendersi conto che questa è solamente una condizione che semmai ha il pregio di facilitare lo studio del gruppo.

«ma non ha alcun significato ai fini del verificarsi dei fenomeni di gruppo» (EG, 142).

Egli osserva che è certamente importante avere il gruppo riunito in un luogo delimitato, ma che questo è in tutto e per tutto paragonabile con quel che accade per la coppia "analista-paziente" in psicoanalisi relativamente alla quale, affinché si realizzi il *transfert*, "è necessario che il paziente vada dall'analista" (*ibid.*). In ogni caso non è questo il fattore che fa sì che i fenomeni psicologici di cui è portatore il paziente inizino ad esistere nel momento del suo incontro con l'analista. Quei fenomeni esistevano già in precedenza; semmai la relazione di *transfert* ne favorisce l'osservazione. Secondo Bion, relativamente ai gruppi, Freud si fa fuorviare dalla "questione numero" e quando osserva che essa "non è talmente importante da fare comparire un nuovo istinto finora assente" (EG, 141), dimentica che:

«non è questione di introdurre un nuovo istinto perché si tratta di un istinto sempre presente» (ibid.).

Dev'essere chiaro che, al di là del gioco di parole che può anche avere un effetto fuorviante, siamo al punto centrale del pensiero bioniano sui gruppi e l'individuo e cioè che:

«L'individuo è un animale di gruppo in lotta, non solo col gruppo, ma con se stesso, proprio a causa del suo essere animale di gruppo e di quegli aspetti della sua personalità — che costituiscono la sua 'tendenza a formare un gruppo' ('groupishness')» (ibid.).

Si tratta di una tesi di notevole rilievo che, più che contrastare il pensiero di Freud, ne perfeziona la portata con l'intento di cogliere pienamente la "natura della rivoluzione da lui stesso determinata" (EG, 144), e che ci riporta di forza all'interno del quesito che abbiamo lungamente dibattuto mentre esaminavamo il *Saggio "5"* dell'anno prima, quando cioè si trattava di considerare le conseguenze dell'introduzione dello stravolgente concetto di "livello protomentale" nel complessivo modello teorico bioniano.

Ricompone l'interrogativo ormai risaputo: chi è il portatore del "sistema protomentale"? Il gruppo o l'individuo?

Ora, non sembrano esserci più dubbi di sorta: la "*groupishness*" (ovvero "la tendenza a formare un gruppo") appartiene all'individuo "proprio a causa del suo essere animale di gruppo".

Il numero delle persone che compongono il sistema sociale è allora, contrariamente al parere di Freud, irrilevante e può solamente dare il vantaggio che deriva dal constatare che,

«riunendo insieme un gruppo di persone diventa possibile vedere in azione le caratteristiche 'politiche' del genere umano» (ibid.).

La stessa situazione psicoanalitica deve essere conseguentemente valutata in modo diverso rispetto a quanto si tende a fare abitualmente. Infatti,

«sotto questo aspetto nella situazione psicoanalitica non si deve vedere una 'psicologia dell'individuo', ma una 'psicologia di coppia'» (EG, 141).

In tal modo la coppia psicoanalitica può essere equiparata ad una struttura reale che permette l'attivazione di un "gruppo di lavoro" operante in concomitanza e in irriducibile conflitto con un "gruppo di base" il cui assunto dominante è quello di "accoppiamento".

6.1.5. Bion non è invece d'accordo con la tesi freudiana, abbondantemente presa in prestito da Le Bon per la quale "i gruppi non hanno sete di verità, vogliono le illusioni e non possono farne a meno" (EG, 145).

Per confutarla egli si rifà allo stesso Freud che nel paragrafo intitolato "Altre valutazioni della vita psichica collettiva" di *Psicologia delle masse* afferma pure (1921:273):

«Riguardo all'alacrità intellettuale, è un fatto che le grandi decisioni del lavoro della mente, le scoperte e le soluzioni di problemi gravide di conseguenze sono consentite unicamente al singolo che lavora in solitudine. Eppure anche l'anima delle masse è capace di creazioni spirituali geniali, ciò che è dimostrato anzitutto dalla lingua, e in secondo luogo dal canto popolare, dal folklore, eccetera.

Resta poi da assodare fino a che punto il singolo pensatore o poeta sia debitore ai suggerimenti della massa in cui vive, e se cioè egli non si sia magari limitato a portare a compimento un lavoro mentale cui anche gli altri hanno dato un contributo».

La tesi che Bion sta contestando non appartiene, quindi, tanto a Freud quanto a Le Bon. Freud l'ha registrata e ben considerata, ma alla fine si è anche convinto della difficoltà insita nel fatto di voler sciogliere il nodo che essa ha permesso di evidenziare.

Per Bion, comunque ha un'importanza determinante la decisione di dare valore alla forza creativa e produttiva del gruppo (EG, 145). È in gioco uno dei concetti centrali di tutto il suo sistema teorico, quello cioè di "gruppo di lavoro".

Non deve sorprendere che egli sostenga il suo punto di vista con fermezza e determinazione:

«Come ho già detto all'inizio di questo capitolo, io attribuisco molta forza e influenza al gruppo di lavoro, che a causa del suo impegno nella realtà è portato a servirsi di metodi scientifici, anche se talvolta molto rudimentali. Secondo me uno degli aspetti più sorprendenti di un gruppo è il fatto che, nonostante l'influenza degli aspetti di base, il gruppo razionale o di lavoro alla fine riesce a trionfare» (ibid.).

Si tratta di una decisione che non lascia ombra di dubbio sull'importanza della struttura/funzione "gruppo di lavoro", ma che contrasta in modo evidente con le osservazioni che egli ci segnalava in apertura delle "esperienze" quando non aveva esitazioni nell'affermare che:

«giudicata in base agli ordinari standard dei rapporti sociali, l'attività del gruppo è quasi del tutto priva di contenuto intellettuale» (EG, 45).

Potendo comparare quanto Bion sosteneva all'inizio delle "esperienze" con quello che va ora sostenendo, siamo convinti che il disaccordo che egli manifesta nei confronti della tesi freudiana (presa in prestito da Le Bon) sui gruppi che "non hanno sete di verità ma cercano invece le illusioni", sia, più che altro, l'occasione per prendere le distanze, non tanto da Freud, quanto piuttosto da un suo punto di vista personale iniziale, quello appunto contenuto nel Saggio "1" di *Esperienze nei gruppi*.

Semmai Freud e subordinatamente Le Bon costituiscono le persone interposte che permettono a Bion quell'operazione che si rivela una chiara e netta revisione di un'opinione iniziale, ora non più attuale e perfino in palese contraddizione con il suo sistema concettuale complessivo, per il quale il "gruppo di lavoro" è una struttura/funzione determinante tanto per la collettività che per il singolo individuo che la compone.

6.1.6. Ha invece una diversa impostazione, per quanto sia collegata alla stessa tesi che introduce il precedente paragrafo, la discussione che Bion svolge attorno al rilievo di Freud sull'opinione di William Mc Dougall (1920:22-45) a proposito del "gruppo fortemente organizzato" che, secondo il parere di Freud, favorirebbe l'eliminazione di tutti gli svantaggi che procura la formazione di gruppo.

Bion approfitta di questo tema per innestare definitivamente nel suo modello teorico quel concetto di *Gruppo di lavoro specializzato* al quale ci aveva già avvicinato nel corso del precedente *Saggio "6"* (1950)⁷ ma che finora non aveva ancora trovato l'occasione di presentare in modo esplicito.

Ecco quanto scrive:

«Quando Freud critica le teorie di Mc Dougall sul gruppo fortemente organizzato sottolinea l'opinione di Mc Dougall che le condizioni dell'organizzazione facciano scomparire 'gli svantaggi psicologici della formazione di gruppo'. È una posizione che si avvicina molto alla mia idea che il gruppo di lavoro specializzato ha la funzione di manipolare l'assunto di base in modo da impedire che l'assunto di base sia di ostacolo al gruppo di lavoro» (EG, 145).

L'informazione che ricaviamo da questo rilievo è decisamente importante in quanto ci permette di considerare sotto una nuova luce la spiegazione dell'irriducibile rapporto conflittuale tra "gruppo di lavoro" e "gruppo di base" che finora appariva indubbiamente nitida per l'aspetto riguardante la reciproca opposizione tra le due fondamentali strutture/funzioni costituenti ogni gruppo, ma per nulla chiara in merito ai motivi per i quali, nonostante il persistere dell'irriducibile opposizione di base, il "gruppo di lavoro" riuscisse ad ottenere risultati apprezzabili ben fondati nella realtà.

Scopriamo ora che il "gruppo di lavoro specializzato" è un innegabile e prezioso alleato del "gruppo di lavoro" in quanto, occupandosi del controllo dell'"assunto di base operante", permette a questo di non avere ostacoli sul suo percorso di sviluppo.

A dire il vero non è un'informazione che riceviamo automaticamente.

Bion introduce il concetto di "gruppo di lavoro specializzato", sfruttando il vantaggio che gli procura la riflessione di Freud sul "gruppo fortemente organizzato" messo in evidenza da McDougall.

In un certo senso egli ha buon gioco nel condividere il punto di vista di Freud, secondo il quale "il gruppo fortemente organizzato" procura al gruppo le condizioni adatte per fare scomparire "gli svantaggi psicologici della formazione di gruppo" (*ibid.*), ma ne ha uno ancora migliore per poterlo subito dopo contrastare quando questi:

⁷ Si vedano in particolar modo i paragrafi intitolati "*L'ansia nel gruppo di lavoro*" e "*La causa dell'ansia*" (EG, 130-133).

Si noti, che nell'introdurre il termine "gruppo di lavoro specializzato", Bion si esprime come se in precedenza egli avesse già presentato ed utilizzato quel concetto. In realtà non c'è alcun riscontro del genere nei saggi di *Esperienze nei gruppi* che precedono questo.

Il termine "gruppo di lavoro specializzato" sarà invece regolarmente presente nella successiva, conclusiva, *Revisione*.

«preferisce una descrizione per cui il problema consiste nel procurare al gruppo 'proprio quegli aspetti che erano caratteristiche dell'individuo e che sono estinti in lui proprio con la formazione del gruppo'» (ibid.).

L'opinione di Freud è molto chiara. L'individuo, entrando a fare parte della "massa non organizzata" si è trovato a perdere la sostanza del suo specifico modo di essere in quanto individuo; egli è stato costretto a rinunciare ad una propria continuità, ad una propria autoconsapevolezza, alle proprie tradizioni ed abitudini, alla propria personale attività lavorativa e perfino alla sua specifica collocazione sociale.

La "massa non organizzata" lo separa paradossalmente dagli altri con i quali fin qui viveva in aperta e costante rivalità e, assorbendolo nella sua dimensione anonima, ne annega la specifica identità.

In suo soccorso compare il "gruppo fortemente organizzato" che, provvidenzialmente, gli permette di recuperare tutte quelle caratteristiche che temporaneamente egli aveva perduto, restituendogli — stavolta a livello di sistema sociale — quanto egli già possedeva in precedenza a titolo strettamente individuale.

Su questo punto, dunque, il pensiero di Bion è assai diverso da quello di Freud. Egli non attribuisce alla "massa non organizzata" la forza di privare l'individuo delle sue precipue caratteristiche di originale individualità.

L'attenzione di Bion è rivolta in primo luogo alla conflittualità intrapsichica. Il grado di maturazione al quale ha portato il suo sistema concettuale gli permette attualmente di poter considerare la lotta tra individuo e massa come dipendente da quella analoga, che accade nella mente dell'individuo.

Vale anche su questo tema fondamentale la riflessione che già avevamo svolto relativamente alla posizione che nel modello freudiano è occupata dai due significativi elementi-motori della vita psichica, il "principio di piacere" e il "principio di realtà".

Avevamo allora rilevato, seguendo il pensiero di Bion oltre i confini delle *Esperienze nei gruppi*⁸, che è impensabile la distinzione che fa Freud tra "mondo esterno" da un lato e "piacere e dolore" dall'altro, dal momento che "il piacere-dispiacere" è comunque un elemento che, esistendo, appartiene a sua volta alla sfera delle "realtà".

Sul tema generale che stiamo ora esaminando, quello cioè relativo alla relazione conflittuale tra individuo e "massa organizzata", vale lo stesso rilievo.

Non si tratta di stabilire un ordine evolutivo per decidere ciò che precede e ciò che segue. Per Bion si tratta di considerare come le due parti in conflitto riescano a convivere malgrado la tensione tra loro sia sempre da considerare irriducibile.

Freud, come abbiamo messo in evidenza, attribuisce alla "massa non organizzata" il potere di privare l'individuo delle sue preziose caratteristiche individuali, assorbendole ed omogeneizzandole nel grande impasto collettivo. Bion invece, pur non negando l'esistenza dell'effetto di omogeneizzazione anonima, che può accadere con la partecipazione dell'individuo alla "massa non organizzata", ritiene

⁸ Rimandiamo il lettore al capitolo II di W. Bion *Apprendere dall'esperienza* (1962), Arimando, Roma, 1972, pp. 23-25.

da parte sua che l'origine di questa trasformazione mentale non sia da ricercare nella "massa". È nell'individuo che dev'essere reperito il luogo in cui avviene quel passaggio.

Radicando gli "assunti di base" in un ipotetico "sistema protomentale" situato al confine tra lo psichico e il fisico, egli stabilisce che la bipartizione caratteristica di ogni gruppo reale in "gruppo di lavoro" e "gruppo operante in assunto di base" è fondamentalmente anche una bipartizione della mente individuale. Da una parte la mente in grado di assolvere le funzioni e le richieste del cosiddetto "gruppo di lavoro". Da un'altra parte — che convive irriducibilmente con la prima — essa è pronta istantaneamente e spontaneamente grazie alle sue specifiche "valenze" ad aderire alle esigenze e le richieste del cosiddetto "gruppo di base" e nel contempo ad attivarlo.

Il conflitto intersichico è da ritenere quindi il risultato della rifrazione nella realtà esterna di quell'originario conflitto intra-psichico, e la "valenza" (cioè "la capacità del singolo di combinarsi istantaneamente e involontariamente con un altro per condividere un assunto di base ed agire in base ad esso" EG, 163-164), è da ritenere l'elemento responsabile della sua regolazione.

Con queste premesse ci sembra quindi più chiara l'osservazione che Bion svolge in contrapposizione al pensiero di Freud e cioè che:

«Secondo me, la lotta che il singolo compie per conservare la sua individualità assume caratteristiche diverse a seconda dello stato mentale del gruppo nei vari momenti» (EG, 145).

6.1.7. Seguendo Bion occorre a questo punto ritornare sulla questione del "gruppo di lavoro specializzato".

Egli lo fa nell'ultimissima parte del *Saggio "7"* entrando nel merito del motivo cruciale per il quale Freud ha "chiaramente" trascurato i problemi del gruppo

«salvo uno studio superficiale (Psicologia delle masse e analisi dell'Io) fatto servendosi largamente delle critiche fatte a lavori di altri dal punto di vista della psicoanalisi (Totem e tabù, 1950, p. 75 n. 1)».

Per Bion, ciò che ha ostacolato Freud nelle sue riflessioni è l'aver dedotto le situazioni di gruppo dagli studi ch'egli ha svolto prevalentemente attorno alla questione del "transfert" (EG, 146).

In un certo senso è come se egli avesse, per così dire, tenuto sott'occhio un solo albero finendo per considerarlo come se fosse l'intero bosco.

La riflessione freudiana che si origina dall'esame delle situazioni di transfert è, secondo Bion, unilateralmente influenzata dall'"assunto di base di accoppiamento"⁹.

⁹ «Per le ragioni che ho esposto, il transfert può presentare le caratteristiche di gruppo che derivano da

Manca di conseguenza, né poteva essere altrimenti data la premessa, una valutazione appropriata degli stati emotivi associati agli altri due assunti di base, quello di "dipendenza" e quello di "attacco-fuga", comunque presenti ed efficacemente attivi.

«Le conseguenze immediate per il suo studio sui gruppi furono che Freud fu in grado di dedurre dalla psicoanalisi alcune caratteristiche di due gruppi di lavoro specializzati, la Chiesa e l'Esercito, ma non poté progredire nello studio del gruppo di lavoro specializzato che può maggiormente avere a che fare con l'assunto di base di accoppiamento» (EG, 147).

Come se, quindi, l'essere talmente immerso nello stato mentale dell'"accoppiamento" avesse fatto perdere di vista a Freud proprio il vertice dal quale egli si era posto ad osservare, portandolo quindi a delle conclusioni incomplete ed in ogni caso non esaurienti, a causa della difficoltà di integrare il suo punto di vista privato (incentrato interamente attorno all'"accoppiamento" e quindi alla predominanza degli elementi sessuali, EG, 146), con gli altri punti di vista associati agli stati della mente propri degli altri due assunti di base.

Avremo l'occasione di ritornare su questi argomenti quando procederemo all'esame del paragrafo intitolato "*Il punto di vista psicoanalitico*" (EG, 176-195) presente nella *Revisione* conclusiva delle intere *Esperienze nei gruppi*.

La parte conclusiva del *Saggio "7"* ha in ogni caso il merito di mettere a punto una prima definizione del cosiddetto "gruppo di lavoro specializzato" che, all'interno dell'intero sistema concettuale bioniano sui gruppi e l'individuo, va a costruire l'ultimissimo elemento di quell'edificio teorico.

Nella sua esposizione Bion si riferisce in modo specifico alla "funzione dell'aristocrazia" (da intendere come "gruppo di lavoro specializzato" dell'"assunto di base di accoppiamento"), ma è facile arguire che i termini generali della definizione possono senza dubbio essere adatti anche a rappresentare il concetto di "gruppo di lavoro specializzato" riferito agli altri due "assunti di base", cioè "attacco-fuga" (con il suo "gruppo di lavoro specializzato" rappresentato dall'esercito) e "dipendenza" (con la chiesa come "gruppo di lavoro specializzato"):

«La funzione del gruppo di lavoro specializzato è talvolta di trovare uno sbocco alle attività fondate su un assunto di base, senza ostacolare il senso di realtà del gruppo; a volte di impedire che il senso di realtà del gruppo possa minacciare le istituzioni, la cui esistenza può assicurare al gruppo la disponibilità di un mezzo inoffensivo per esprimere gli assunti di base» (EG, 147).

Il "gruppo di lavoro specializzato", in fondo, permette a Bion di dare una sistemazione nel suo edificio teorico alle cosiddette "masse artificiali" di cui scrive

abA; almeno se si tengono presenti i fenomeni di gruppo che possono essere stimolati dalla situazione di coppia che esiste realmente in psicoanalisi. In effetti è nella situazione di gruppo che si può più facilmente individuare l'origine sia della predominanza degli elementi sessuali in psicoanalisi sia dei sospetti e delle accuse degli oppositori di Freud a proposito della natura 'sessuale della psicoanalisi' (EG, 146).

Freud in *Psicologia delle masse e analisi dell'io* (1921:283sg.) e nel contempo gli concede di dotarsi di un ulteriore elemento concettuale che, integrato con tutti gli altri discussi in precedenza, gli conceda infine di mettere più efficacemente in relazione il mondo interno con il mondo esterno, la "gruppalità interna"¹⁰ con il gruppo reale esterno.

6.2. Parte seconda: Il laborioso legame con le concezioni di Melanie Klein. Esame di "Dinamiche di gruppo: una revisione"

6.2.1. La comunicazione intitolata *Group dynamics: a review*¹¹ (*Dinamiche di gruppo: una revisione*) costituisce il secondo contributo che Wilfred Bion consegna all'*International Journal of Psycho-Analysis* da quando fu accolto come membro ordinario nella Società Britannica di psicoanalisi.

È subito necessario annotare che, rispetto ai precedenti lavori sui gruppi, si tratta di un saggio che è atteso da un destino particolarmente fortunato.

Con esso Bion non solo ottiene di fare conoscere il suo pensiero sui gruppi (e l'individuo) molto al di fuori della abituale schiera dei lettori della rivista "*Human Relations*" ma, e non è un fattore irrilevante, egli si appresta a beneficiare soprattutto del vantaggio di essere riconosciuto, forse contro il suo stesso parere, come uno dei più seri e rigorosi studiosi della psicologia collettiva considerata dal particolare versante della psicoanalisi.

Vista più da vicino si nota immediatamente che *Dinamiche di gruppo: una revisione* è una comunicazione che si discosta assai radicalmente dalle precedenti.

E questo, tanto sul piano della forma che su quello dei contenuti.

Per quanto attiene alla forma occorre tenere presente la singolare struttura dei saggi precedenti che, forse con l'eccezione del lavoro introduttivo sull'"*esperimento di Northfield*", avevano la particolare caratteristica di un ipotetico diario. Il loro sistematico susseguirsi aveva infatti la peculiarità di proporre in modo sempre più perfezionato quanto in precedenza era stato solo abbozzato oppure era stato presentato nella forma di una fugace intuizione.

Ora, con *Dinamiche di gruppo: una revisione*, la struttura formale del saggio si modifica sostanzialmente e appare decisamente caratterizzata dal tipico schema di base che orienta abitualmente la discussione di una tesi. Si tratta infatti di un lavoro ben ponderato, in cui, dopo una parte iniziale nella quale viene espressa la principale tesi sui gruppi che Bion intende dimostrare, fa seguito una ripresentazione sistematica e puntuale dell'integrale sistema concettuale già predisposto coi precedenti saggi. Questa riproposizione è inoltre corredata da nuove argomentazioni protese a giustificare la necessaria conclusione che, nell'intento dell'autore, dovrebbe avere in sé tutti gli elementi che giustificherebbero l'avvenuta dimostrazione della tesi di partenza. Dal punto di vista dei contenuti, poi, il saggio non

¹⁰ Il termine "gruppalità interna" riferito al pensiero di Bion è introdotto e utilizzato da Eugenio Gaddini in *Itinerari della creatività di Bion*, Rivista di Psicoanalisi, XXVII, n. 3-4, p. 381.

¹¹ *International Journal of Psycho-Analysis*, vol. 33, 1952.

aggiunge nulla di particolarmente nuovo né toglie alcunché di significativo al sistema concettuale che finora era stato messo a punto.

La grossa novità sta semmai nell'esplicito sforzo di Bion teso a trovare un legame adeguato tra il proprio edificio teorico e le particolari e già progredite concezioni psicoanalitiche di Melanie Klein e della sua scuola, alle quali egli mostra di aderire senza alcuna riserva (al contrario di quanto fa, invece, nei confronti di Sigmund Freud).

Il più profondo senso di *Dinamiche di gruppo: una revisione* sta proprio in quello sforzo, cioè nel laborioso travaglio di pensiero di Bion per reperire i luoghi d'incontro con la sua maestra e con la psicoanalisi istituzionale con i quali ormai convive decisamente. E questo rinunciando il meno possibile alle parti più originali del suo già elaborato personale sistema concettuale.

6.2.2. È difficile dire se Bion sia stato capace di raggiungere il risultato di integrare il suo pensiero con quello, complesso e sfaccettato di Melanie Klein. Al di là dell'indiscutibile difficoltà di giungere ad una decisione su quell'aspetto, quanto ha fatto dev'essere stato un lavoro difficile e delicato, attuato con simultanea compresenza di contenuta prudenza e di spregiudicato slancio, e fors'anche in modo tale da richiedere qualche volontaria inibizione di pensiero se non altro relativamente alla presentazione della portata di qualcuno degli elementi concettuali ormai appartenenti al suo edificio teorico. Pensiamo in special modo al concetto di "sistema protomentale" che — in luogo dell'auspicato approfondimento — ottiene invece di essere liquidato in scarse e certamente poco soddisfacenti parole.

Ma tant'è. Bion si appresta a consegnarci l'ultima comunicazione di *Esperienze nei gruppi* allestita secondo undici distinti paragrafi d'importanza diseguale, ognuno introdotto da un titolo appropriato. Eccoli, in ordine di presentazione:

1. "Il gruppo di lavoro" (EG, 153-156)
2. "Gli assunti di base" (EG, 156-163)
3. "Caratteristiche comuni a tutti i gruppi di base" (EG, 163-165)
4. "Forme aberranti di cambiamento da un assunto di base all'altro" (EG, 166)
5. "Il gruppo di lavoro specializzato" (EG, 166-168)
6. "Assunti di base, tempo e sviluppo" (EG, 168-170)
7. "Rapporti tra un assunto di base e l'altro" (EG, 170-175)
8. "Riassunto" (EG, 175-176)
9. "Il punto di vista psicoanalitico" (EG, 176-195)
10. "La comunicazione verbale" (EG, 195-197)
11. "Conclusioni" (EG, 197-199).

Il tutto viene poi chiuso da una bibliografia essenziale in cui accanto a pochissimi altri prevalgono alcuni lavori di Sigmund Freud e soprattutto diverse comunicazioni di Melanie Klein¹².

¹² *Esperienze nei gruppi* non contiene complessivamente molti riferimenti bibliografici, e quelli che vi

6.2.3. Il valore disuguale dei paragrafi predisposti da Bion per organizzare la sua comunicazione ci induce, qui, a modificarne l'impianto per essere facilitati nell'esame del testo complessivo.

compaiono riguardano unicamente i Saggi "5", "6", "7" e la *Revisione*.

Nel Saggio "5" vengono menzionati:

- (1) Clay, Henry, *Economics for the general reader*, Mc Millan, London, 1916.
- (2) Einzig, Paul, *Primitive money*, Eyre & Spottiswoode, London, 1949.
- (3) Gibbon, Edward, *The decline and fall of the Roman Empire*, Methuen, London, 1909 (1781), Vol. II, p. 373.
- (4) Galliday, J.L., *Psychosocial medicine*, Norton, New York, 1948; Heinemann, London, 1949.
- (5) Hingston Quiggin, A., *A Survey of primitive money*, Methuen, London, 1949.
- (6) Hodgkin, R.H., *History of Anglo Saxons*, Oxford University Press, London, 1935, vol. II, p. 579
- (7) Petit Dutailis, *Study supplementary to Stubbs constitutional history*, Manchester University Press, 1911, pp. 36-38.
- (8) Toynbee, Arnold, *A Study of history*, Oxford, 1935, vol. I.
- (9) Wittkower, Eric, *Psichiatrist look at tuberculosis*, The National Association for the Prevention of Tuberculosis, London, 1949.

Nel Saggio "6" ricompare unicamente:

- (1) Toynbee, Arnold, *A Study of history*, Oxford University Press, London, 1948 (1934), vol. I.

Nel Saggio "7" viene citato Sigmund Freud:

- (1) Freud, S., *Totem and Taboo* (trad. ingl. J. Strachey, Hogarth, London, 1950.)
- (2) Freud S., *Group psychology and the analysis of the ego*, Hogarth, London 1922 (1921), Complete Work, vol. 18.

La *Revisione* considera infine i seguenti elementi bibliografici:

- (1) Fortes Meyer, *Time and social structure: An ashaniti case study, in social structure*, Clarendon Press, Oxford, 1949.
- (2) Freud S., *Formulation on the two principles of mental functioning* (1911) in *Collected Papers*, Hogarth Press, London, vol. IV; *The Complete Psychological Works of Sigmund Freud*, Vol. 12; tr. it. Boringhieri, 1961.
- (3) Freud S., *Totem and Taboo* (1913), in *Complete Works*, Hogarth Press, London 1950, vol. 18; tr. it., Boringhieri, 1969.
- (4) Freud S., *Group psychology and the analysis of the ego* (1921), in *Complete Works*, Hogarth Press, London 1922.
- (5) Freud S., *Civilization and its discontents* (1930), London and New York, 1930. *Complete Works*, vol. 21.
- (6) Heimann Paula, *Certain functions on introjection and projection in early infancy* (1952a), in Klein e coll. *Developments in psycho-analysis*, Hogarth Press, London 1952.
- (7) Heimann Paula, *A Contribution to the re-evaluation of the Oedipus complex — the early stages* (1952b), «Int. J. Psycho-Anal.» vol. 23 Parte II e anche in Klein e Coll. *New directions in psycho-analysis*, Tavistock Publications, London 1955; *Nuove vie della psicoanalisi*, Il Saggiatore, Milano, 1966.
- (8) Jones Ernest, Prefazione (1952), *Developments in psycho-analysis*, Hogarth Press, London.
- (9) Klein Melanie, *Early stages of the Oedipus complex* (1928), in *Contributions to psycho-analysis*, 1921-1925, Hogarth Press, London 1948.
- (10) Klein Melanie, *The importance of symbol formation in the development of the ego* (1930), in *Contributions to psycho-analysis*, Hogarth Press, London 1948.
- (11) Klein Melanie, *A Contribution to the psychogenesis of manic-depressive states* (1935), in *Contributions to psycho-analysis*, Hogarth Press, London 1948.
- (12) Klein Melanie, *The Oedipus complex in the light of early anxieties* (1945), in *Contributions to psycho-analysis*, Hogarth Press, London 1948.
- (13) Klein Melanie, *Notes on some schizoid mechanisms* (1946) in Klein e coll., *Developments in psycho-analysis*, Hogarth Press, London 1952.
- (14) Mc Dougall W., *The group mind* (1920), Cambridge University Press, London 1927.
- (15) Trotter W., *Instincts of the herd in peace and war*, London 1916.
- (16) Le Bon G., *The crowd: a study of the popular mind*, Benn, London 1947, tr. it. *Psicologia delle folle*, Longanesi, Milano 1970.

Già in precedenza avevamo rilevato che la caratteristica strutturale di *Dinamiche di gruppo: una revisione* è sostanzialmente quella di essere costruita secondo il tipico modello appropriato alla dimostrazione scientifica di una tesi.

Coerentemente, dunque, ci proponiamo di rintracciare quello schema nella comunicazione bioniana, procedendo poi in seguito al suo successivo ordinamento in sei distinte parti ognuna strettamente in rapporto con la precedente o da essa giustificata. Eccole, dunque:

1. La tesi da dimostrare.
2. Il riassunto delle precedenti teorie sulle dinamiche di gruppo
 - 2.1. Il sistema concettuale complessivo.
 - 2.2. La tecnica d'intervento del conduttore del gruppo.
3. La necessità di ricondurre il sistema concettuale a "qualcosa di più fondamentale". (EG, 170)
4. La discussione delle teorie di Freud sui gruppi presenti in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921) e la presentazione di alcune personali tesi supplementari.
5. La dimostrazione della tesi.
6. I linguaggi del gruppo (EG, 195) e le "Conclusioni" (EG, 197).

A questo punto del lavoro, il nostro intento non è più quello di riproporre cose già affrontate nei capitoli precedenti.

Se per Bion era necessario ripresentare gran parte di quello che aveva in precedenza predisposto, soprattutto per rispetto di quei lettori dell'*International Journal of Psychoanalysis* che non avevano presumibilmente letto tutti i numeri di *Human Relations* in cui quella parte era comparsa per la prima volta, noi non abbiamo più questa preoccupazione. Più di cinque capitoli prima di questa sezione ci pare possano esonerarci da quell'impegno.

A partire da questo momento opereremo secondo due distinte vie. La prima consisterà nella presentazione letterale sistematica di quei settori della comunicazione di Bion che definiscono con nuova precisione gli elementi già noti del suo sistema concettuale complessivo; provvederemo semmai ad organizzarne nel modo migliore la presentazione e tratteremo in tal modo specialmente i paragrafi 2) e 4).

La seconda via riguarderà invece le parti nuove del pensiero di Bion sui gruppi (e l'individuo), quelle per intenderci che cercano di approfondire il legame del suo pensiero con quello della sua maestra, Melanie Klein. Su queste parti ci dilungheremo maggiormente con la speranza di riuscire a tradurre compiutamente quello che ci è parso essere, come abbiamo già fatto intendere, il travaglio più laborioso di Bion attraverso l'insieme delle *Esperienze nei gruppi*.

6.2.4. *La tesi da dimostrare.* Prima o poi il rapporto di lavoro incentrato attorno alla sua psicoanalisi individuale con Melanie Klein, avviato già nel 1945 con la sua dimissione dall'esercito, doveva trovare uno sbocco e suscitare qualche importante effetto anche sul pensiero di Bion relativamente ai gruppi. È ormai noto che le "esperienze nei gruppi" iniziarono con l'anno 1948 e che, dopo qualche mese di quello stesso anno, Bion ottenne di essere accolto come membro associato nella Società britannica di psicoanalisi.

Melanie Klein e la psicoanalisi erano quindi sicuramente presenti sullo sfondo di ogni sua iniziativa.

E dev'essere abbastanza chiaro che non doveva trattarsi di una presenza irrilevante.

Questa opinione viene apertamente confermata fin dalle prime righe che ci introducono in *Dinamiche di gruppo: una revisione*: con le quali Bion dichiara la sua intenzione di legare il sistema concettuale che ha predisposto in seguito alle "esperienze nei gruppi" con alcune parti fondamentali del pensiero psicoanalitico complessivo di Melanie Klein.

Quest'intenzione viene espressa nella forma di una speranza ("spero di mostrare" EG, 151) e tradotta in quella di una tesi da dimostrare.

La seguente:

«Spero di mostrare che, trovandosi a contatto con la complessità dei problemi di vita del gruppo, l'adulto, come per una massiccia regressione, torna ad usare quei meccanismi che secondo Melanie Klein (1921, 1946) sono tipici delle prime fasi della vita mentale. L'adulto che si trova costretto a entrare in rapporto con la vita emotiva del gruppo in cui vive deve affrontare un compito problematico quasi quanto il rapporto che ha il bambino col seno; l'incapacità ad affrontare le esigenze di questo compito è messa in evidenza proprio dal meccanismo di regressione» (EG, 151).

La tesi è chiara ed è fondata, come era giusto attenderci, sulla relazione basilare tra l'individuo e il gruppo.

Egli qui non parla però genericamente di "gruppo" ma piuttosto precisa il suo intento di riferirsi alla "vita emotiva" che viene attivata dalla situazione di gruppo.

E il rapporto tra l'individuo e la vita emotiva del gruppo è denso di conseguenze, la più importante delle quali è una sorprendente *regressione*.

Infatti, l'adulto, in quel contesto, si ritrova a gestire dei problemi che sono tipici del bambino nel suo rapporto con il seno materno.

È evidente che la tesi da dimostrare richiede ulteriori chiarimenti, e Bion ce li fornisce nelle righe che seguono:

«Costituenti essenziali di questa regressione sono: il convincimento che il gruppo esiste come qualcosa di diverso da un semplice aggregato di individui e anche le caratteristiche che il singolo attribuisce al gruppo in questione. La fantasia che il gruppo esiste è sorretta dal fatto che la regressione implica per l'individuo la perdita della sua 'individualità' (Freud, 1921, p. 9); questo feno-

meno, indistinguibile dalla depersonalizzazione, è quindi di ostacolo alla possibilità di considerare questo aggregato come composto da individui. Ne segue che, se l'osservatore ritiene che si sia creato un gruppo, gli individui che lo compongono devono aver sperimentato tale regressione» (EG, 151-152).

Questi nuovi chiarimenti ci riportano alla svolta significativa nel pensiero di Bion che già avevamo reperito lungo tutto il prezioso *Saggio "5"* del 1950. In quel tempo, mettendo in stretta relazione il conflitto intrapsichico con il conflitto interpsichico, Bion apriva, annotavamo, degli orizzonti stimolanti per l'approfondimento della psicologia dei gruppi e dell'individuo.

Ora, il laborioso sforzo di entrare in contatto aperto con le concezioni psicoanalitiche di Melanie Klein conferisce un profilo ancora maggiormente vigoroso a quel progetto.

Resta comunque da vedere se i risultati ottenuti corrispondano infine alle attese. In ogni caso il motivo relativo alla *regressione* che sperimenta l'individuo adulto quando entra in contatto con la vita emotiva del gruppo è radicato in un convincimento determinante, quello per cui

«il gruppo esiste come qualcosa di diverso di un semplice aggregato di individui» (ibid.).

È chiaro che va comparando un notevole elemento di riflessione e cioè che il convincimento di cui è questione è una *fantasia*.

È facile renderci conto che stiamo addentrandoci risolutamente nel cuore del sistema concettuale kleiniano per il quale la "fantasia inconscia" è uno degli elementi portanti.

Per ora, presentando la tesi bioniana, ci limitiamo a registrare questo aspetto del suo pensiero, anche se dobbiamo confessare di essere intimamente sedotti dall'idea di approfondire il tema secondo il quale l'individuo ha la "fantasia" che "il gruppo esiste come qualcosa di diverso di un semplice aggregato di individui" (*ibid.*) non solo nella direzione suggerita dallo stesso Bion (quella cioè più simile ad una concezione della fantasia come mezzo di difesa tanto contro la realtà esterna che interna) ma anche nella direzione tesa a considerare la fantasia "come espressione mentale degli istinti" (Segal, 1964:35) e pertanto come mezzo di raccordo col "livello protomentale" di cui, proprio secondo Bion, è dotato l'individuo.

La fantasia che il gruppo esiste come un'entità diversa da un semplice aggregato di individui ripropone dunque qui il motivo, già introdotto in concomitanza con la discussione del "livello protomentale", della centralità della mentalità individuale relativamente alla concezione bioniana della psicologia dei gruppi.

Come è possibile mettere in relazione la bipartizione strutturale e funzionale di ogni gruppo in "gruppo di base" e "gruppo di lavoro" con questo nuovo tema di riflessione?

Qual è il rapporto tra "gruppo di lavoro", "gruppo di base" e la citata "fantasia" individuale?

Noi crediamo che questi interrogativi possano avere un'unica risposta. Se è vero infatti che solo l'individuo e non il gruppo è in grado di produrre delle "fantasie",

e se è vero come abbiamo avuto modo di mettere in evidenza precedentemente che ogni individuo è portatore di un "livello protomentale" situato ai limiti tra il mentale e il somatico, allora dobbiamo dedurre che il rapporto tra "gruppo di lavoro", "gruppo di base" e "fantasia individuale che il gruppo esista come un'entità diversa rispetto ad un aggregato di individui" è tale per cui l'uno e l'altro termine del problema debbano infine sovrapporsi.

In altre parole: "gruppo di lavoro" e "gruppo di base" corrispondono ad una "fantasia" prodotta dalla mentalità del singolo individuo quando questi entra in contatto con la specifica vita emotiva che è caratteristica dell'insieme sociale.

Riuscire a stabilire che "gruppo di lavoro" e "gruppo di base" sono due parti distinte di una "fantasia che il gruppo esista come qualcosa di diverso di un semplice aggregato di individui" (*ibid.*) permette di comprendere la portata della tesi che Bion vuole dimostrare e soprattutto favorisce la comprensione del modo con cui egli intende procedere per farlo costruendo gli ambiti legami con la più complessa concezione della mente di Melanie Klein. La "relazione oggettuale", ovvero l'interrelazione che il soggetto costituisce con gli altri, cioè con i suoi "oggetti", e anche il modo in cui questi modellano l'attività del soggetto, si precisano almeno relativamente alle parti in gioco.

Da un lato: l'individuo da intendere come il "soggetto". Dall'altro: il gruppo, che è l'"oggetto".

Questa relazione poi va a rifrangersi in un rapporto ancora più fondamentale, quello tra lo stesso individuo e la "madre" o, più anticamente ancora, nel rapporto con una parte di essa, "il seno".

Il rapporto con la vita emotiva del gruppo diventa dunque inevitabilmente complesso e difficile quasi "quanto il rapporto che ha il bambino col seno" (EG, 151).

È evidente che, impostata in questo modo, la tesi bioniana sui gruppi ha qualche possibilità di essere dimostrata. In che modo lo vedremo nel paragrafo conclusivo di quest'ultima sezione del nostro lavoro.

6.2.5. *Il riassunto delle precedenti teorie di Bion sulle dinamiche di gruppo: il sistema concettuale complessivo.* Una parte quantitativamente importante del saggio *Dinamiche di gruppo: una revisione* è dedicata alla descrizione del sistema concettuale complessivo che Bion ha avviato a partire dall'inizio del 1948 e che ha fatto conoscere al pubblico tramite la rivista *Human relations* che da qualche anno, esordendo in particolare con la pubblicazione di importanti lavori di Kurt Lewin sull'argomento, era assai attenta a quanto veniva sperimentato, prodotto e discusso relativamente alla giovane e ancora scarsamente profilata disciplina denominata (spesso solo per comodità) "dinamica di gruppo".

Le ragioni per cui Bion procede ad una ridefinizione di quanto in precedenza aveva già pubblicato sono molteplici e comprensibili.

Non ritorniamo su di esse se non per rilevare che, rivolgendosi ad un pubblico in buona parte diverso rispetto a quello della rivista *Human relations*, deve per forza di cose procedere ad una loro informazione su quanto egli aveva approfondito, discusso ed elaborato fino a quel momento.

In *Dinamiche di gruppo: una revisione* è semmai individuabile il chiaro intento di Bion di conferire diversa importanza a taluni tra gli elementi concettuali predisposti in precedenza rispetto ad altri.

Grande spazio occupa, ad esempio, il cosiddetto "gruppo di lavoro specializzato" che con la discussione delle due "masse artificiali" chiesà ed esercito gli dà lo spunto per ricordare esplicitamente il suo pensiero sui gruppi con quello espresso da Freud in *Psicologia delle masse*.

Poco spazio occupa l'approfondimento del concetto più personale di "sistema protomentale", complesso e fors'anche tale da suscitare qualche involontaria polemica.

In ogni caso è necessario rilevare che nessuno degli elementi concettuali dell'edificio teorico predisposto da Bion in seguito alle *Esperienze nei gruppi* e fatto conoscere su *Human relations* è stato trascurato. Tutti sono presenti anche sull'*International Journal of Psycho-Analysis*. Qui di seguito procediamo quindi ad una loro sintetica presentazione, scegliendo di riproporre essenzialmente alcune parti significative della loro scrittura originale.

1. IL GRUPPO DI LAVORO

«In ogni gruppo si possono individuare degli orientamenti di attività mentale. Ogni gruppo, per quanto casuale, si riunisce per 'fare' qualcosa; nell'esplicare questa attività le persone cooperano ognuna secondo le proprie capacità. Questa cooperazione è volontaria e si basa su un certo grado di abilità intellettuale del singolo. La partecipazione a un'attività di questo tipo è possibile solo a persone con anni di esercizio e che si siano intellettualmente segnalate per la loro disponibilità ad apprendere dall'esperienza. Dal momento che questa attività è collegata a un compito, essa è fondata nella realtà, i suoi metodi son razionali e pertanto, sia pure in forma embrionale, scientifici. Le sue caratteristiche sono simili a quelle che Freud (1911) attribuì all'Io. Ho definito Gruppo di Lavoro questo aspetto dell'attività mentale del gruppo. Il termine si riferisce solo a un'attività mentale di un tipo particolare e non alle persone che la svolgono» (EG, 153-154).

«Si vedrà che la dimostrazione della funzione di un gruppo di lavoro deve includere: lo sviluppo di un pensiero concepito in modo da poter essere tradotto in azione; la teoria, in questo caso la necessità di rapporti amichevoli, su cui esso si basa; la convinzione che basterà, per la cura, che cambi l'ambiente senza che cambino anche gli individui; e, infine, la dimostrazione del tipo di fatto che viene ritenuto 'reale'» (EG, 155).

«La funzione del gruppo di lavoro si presenta sempre in rapporto con un unico assunto di base; per quanto essa possa rimanere inalterata, l'assunto di base che nei vari momenti pervade le sue attività può essere frequentemente cambiato; ci possono essere due o tre cambiamenti in un'ora, ma lo stesso assunto di base può anche rimanere dominante per mesi interi» (EG, 164).

«Io attribuisco una grande forza e una grande influenza al gruppo di lavoro che, nella misura in cui si occupa della realtà, è spinto a impiegare metodi scientifici per quanto in forma rudimentale; nonostante l'influenza degli assunti di base, e a volte d'accordo con essi, è il gruppo di lavoro che alla fine riesce a trionfare. Le Bon disse che il gruppo non ricerca mai la verità. Io sono d'accordo con l'opinione di Freud — specialmente per ciò che concerne il ruolo del gruppo nella produzione del linguaggio, delle canzoni popolari, del folklore, ecc. — secondo cui questa affermazione di Le Bon è ingiusta verso il gruppo» (EG, 179).

2. GLI ASSUNTI DI BASE

«L'attività del gruppo di lavoro è ostacolata, deviata e talvolta favorita, da certe altre attività mentali che hanno in comune l'attributo di forti tendenze emotive. Queste attività, a prima vista caotiche, acquistano una certa strutturazione se si ammette che esse derivano da alcuni assunti di base comuni a tutto il gruppo» (EG, 156).

2.1. L'assunto di base di dipendenza

«Il primo assunto è che il gruppo si riunisce allo scopo di essere sorretto da un capo, dal quale dipendere, per ricevere nutrimento, materiale e spirituale, e protezione. Detto così il mio primo assunto di base potrebbe sembrare una ripetizione di ciò che avevo precedentemente osservato e cioè che il gruppo dava per scontato di essere riunito per ricevere da me una specie di cura, con l'unica differenza che ora viene espresso in termini metaforici. Ma il punto essenziale è che si può capire l'assunto di base solo se le parole con cui l'ho formulato sono prese alla lettera e non in senso metaforico» (EG, 157).

2.2. L'assunto di base di accoppiamento

«Torniamo ora a considerare il secondo assunto di base.

Come il primo, anche questo riguarda lo scopo per il quale si è formato il gruppo.

La mia attenzione fu attirata la prima volta da una seduta in cui la conversazione era monopolizzata da un uomo e da una donna che sembravano quasi ignorare il resto del gruppo. Lo scambio occasionale di occhiate tra gli altri sembrava suggerire l'ipotesi, non presa seriamente in esame, di un rapporto di tipo amoroso tra i due, per quanto fosse difficile sostenere che il contenuto manifesto della conversazione differisse molto da quello degli altri rapporti tra i membri del gruppo».

«Fui però colpito dal fatto che alcune persone generalmente molto sensibili a

qualsiasi forma di esclusione da attività considerate terapeutiche — come appunto in questo momento veniva considerato il fatto di parlare e di ottenere 'un'interpretazione' da me o da qualche altro membro del gruppo — non sembravano molto preoccupate di lasciare completamente il campo a questa coppia. Fu chiaro in seguito che il sesso della coppia non aveva nessuna particolare importanza nell'assunto che avesse avuto luogo un accoppiamento. In queste sedute c'era un'aria particolare di speranza e d'aspettativa e ciò le rendeva del tutto diverse dall'abituale susseguirsi di ore noiose e frustranti» (EG, 159-160).

2.3. L'assunto di base attacco-fuga

«Il terzo assunto di base è che il gruppo si è riunito per combattere o per fuggire qualcosa, e che il gruppo è preparato a fare l'una o l'altra cosa indifferentemente. Indico questo stato mentale come gruppo di attacco-fuga; il capo riconosciuto di un gruppo che si trovi in questo stato mentale è quello che pone al gruppo delle richieste che possono essere percepite come occasioni di fuga o di attacco e che viene ignorato qualora le sue richieste non siano di questo tipo» (EG, 162-163).

«Nel gruppo attacco-fuga l'analista scopre che i tentativi di chiarire quello che sta succedendo trovano un serio ostacolo nella facilità con cui viene accordato un appoggio emotivo sia alle proposte che esprimono l'odio per tutte le difficoltà psicologiche, sia a quelle che indicano i mezzi per evitarle» (EG, 163).

2.4. Il fattore "tempo" e gli assunti di base

«Voglio sottolineare due caratteristiche della mentalità dominata da un assunto di base. In essa il tempo non svolge alcun ruolo; è la dimensione di una funzione mentale che non viene riconosciuta; di conseguenza tutte le attività che richiedono consapevolezza del tempo sono comprese in modo imperfetto e tendono a determinare sentimenti persecutori» (EG, 168-169).

2.5. Il fattore "sviluppo" e gli assunti di base

«La seconda caratteristica, che ho già accennato, è costituita dall'assenza di ogni processo di sviluppo come parte della mentalità di assunto di base; gli stimoli a uno sviluppo incontrano una risposta ostile. Si noterà che si tratta di una questione importante per tutti i gruppi che si propongono, per mezzo dello studio del gruppo, di promuovere uno sviluppo terapeutico della capacità di introspezione» (EG, 169).

«Il gruppo dominato da un assunto di base non ha necessità né di organizzazione né di cooperazione. Nel gruppo dominato da un assunto di base, l'analogo

della cooperazione è costituito dalla valenza, funzione spontanea e inconscia delle qualità sociali della personalità dell'uomo.

È solo quando un gruppo comincia ad agire su un assunto di base che cominciano le difficoltà. L'azione comporta inevitabilmente il contatto con la realtà, e questa costringe alla ricerca della verità; si impone quindi un metodo scientifico il che conduce alla formazione di un gruppo di lavoro» (EG, 180-181).

«Le funzioni del gruppo basate su un assunto di base esistono perfino prima che il gruppo si riunisca in una stanza, e continuano ad esistere anche dopo che il gruppo si è sciolto. Non vi è né sviluppo né decadenza nelle funzioni dell'assunto di base, e sotto questo aspetto esse differiscono totalmente da quelle del gruppo di lavoro. Bisogna dunque aspettarsi dei risultati anomali e contraddittori se si osserva la continuità del gruppo nel tempo, senza aver individuato che due diverse specie di attività mentale agiscono nel gruppo nello stesso tempo. L'uomo che domanda: 'Quando ci sarà la prossima riunione del gruppo?' si riferisce, nella misura in cui sta parlando di fenomeni mentali, al gruppo di lavoro. Il gruppo fondato su un assunto di base non si disperde e non si riunisce, e in esso non hanno alcun significato i riferimenti temporali» (EG, 182).

2.6. Gli "stati emotivi" e gli assunti di base

«Gli stati emotivi associati agli assunti di base possono essere descritti con i termini correnti di ansia, paura, odio, amore e simili. Ma gli stati emotivi comuni a ciascun assunto di base sono impercettibilmente influenzati gli uni dagli altri, come se si trovassero in una combinazione particolare per l'assunto di base attivo. In pratica cioè l'ansia che compare nel gruppo di dipendenza ha una qualità diversa da quella che compare nel gruppo di accoppiamento, e così via per gli altri sentimenti» (EG, 164-165).

«Come risultato sono arrivato a una teoria sul gruppo che mette in evidenza le funzioni del gruppo di lavoro associate a un comportamento spesso caratterizzato da forti emozioni, che può essere interpretato come una reazione emotiva del gruppo a uno dei tre assunti di base. L'idea che questi assunti di base si costituiscono in modo involontario, automatico e inevitabile, era apparsa utile per chiarire il comportamento del gruppo. Tuttavia ci sono abbastanza elementi per far pensare che questi ipotetici 'assunti di base' non si possano considerare come stati mentali distinti. Con ciò non intendo affermare che essi siano delle spiegazioni 'di base' con le quali spiegare tutto il comportamento del gruppo — il che sarebbe davvero stravagante —; ma che ogni stato, anche quando è possibile differenziarlo con ragionevole certezza dagli altri due, contiene in sé una qualità che suggerisce che, in qualche modo, può essere il reciproco di uno degli altri due o forse che può essere solo un altro aspetto di quello che si era presentato essere un assunto di base diverso» (EG, 175).

«L'ansia, il timore, l'odio, l'amore, come ho già detto, esistono in ogni gruppo di base. Le modificazioni che presentano i vari sentimenti, variamente combinati nell'uno o nell'altro gruppo di base, possono dipendere per così dire, dal 'cemento' che li unisce e che è costituito dalla colpa e dalla depressione nel gruppo di dipendenza, dalla speranza messianica nel gruppo di accoppiamento, dall'ira e dall'odio nel gruppo attacco-fuga. Di qualunque combinazione si tratti, ne risulta però che il contenuto di pensiero della discussione può apparire, nel complesso, profondamente diverso nei tre gruppi. A volte è possibile accorgersi che il genio non nato del gruppo di accoppiamento è molto simile al Dio del gruppo di dipendenza; certamente quando il gruppo di dipendenza si appella all'autorità di un capo 'passato', esso si avvicina molto al gruppo di accoppiamento che fa appello, invece, a un capo 'futuro'. In entrambi i gruppi il capo non esiste, ma c'è una differenza di tempo e di emozioni.

Insisto su questi punti per far vedere che l'ipotesi degli assunti di base, che ho precedentemente formulata, non può essere considerata una formula rigida» (EG, 176).

2.7. Il capo del gruppo in assunto di base

«Tutti gli assunti di base implicano l'esistenza di un capo sebbene nel gruppo di accoppiamento, come ho detto, il capo sia 'inesistente', cioè non nato. Non è necessario che il capo si identifichi con un individuo del gruppo; non è nemmeno necessario che sia una persona ma può essere identificato con un'idea o con un oggetto inanimato. Nel gruppo di dipendenza al posto del capo ci può essere la storia del gruppo. Un gruppo, che si lamentava della propria incapacità di ricordare ciò che era avvenuto nelle sedute precedenti, decise di registrare le sue riunioni. Questa registrazione diventa allora una 'bibbia', un testo sacro al quale si ricorre se, per esempio, l'individuo, che il gruppo ha investito della leadership, dimostra di non essere in grado di assumere le caratteristiche proprie del capo del gruppo di dipendenza. Il gruppo ricorre alla creazione di una bibbia, quando si sente minacciato da un'idea che, se venisse accettata, comporterebbe uno sviluppo da parte degli individui che compongono il gruppo. Le idee di questo genere suscitano un'opposizione emotiva e traggono la loro energia emotiva dal fatto che si trovano associate alle caratteristiche proprie del capo del gruppo di accoppiamento. Quando è attivo il gruppo di dipendenza o quello attacco-fuga si instaura una lotta per sopprimere la nuova idea, perché si sente che essa mette in pericolo lo status quo.

In guerra, la nuova idea, sia che si tratti di un carro armato sia che si tratti di un metodo nuovo per la selezione degli ufficiali, è sentita come 'non ortodossa' cioè in opposizione con la bibbia militare. Nel gruppo di dipendenza si teme che essa ostacoli il leader, sia questo una 'bibbia' oppure una persona. Ma lo stesso si può dire per il gruppo di accoppiamento, perché in questo caso la nuova idea o persona, che, come ho detto, rappresentano il genio non-nato o Messia, per poter soddisfare la funzione del gruppo di accoppiamento devono rimanere inesistenti» (EG, 165).

3. LA VALENZA

«La partecipazione a un'attività regolata da un assunto di base non richiede nessuna preparazione, esperienza o sviluppo psichico. È istantanea, inevitabile e istintiva: io non ho sentito la necessità di postulare l'esistenza di un istinto di massa per spiegare fenomeni come quelli che ho osservato nel gruppo. Al contrario di quanto avviene per il gruppo di lavoro, l'attività regolata da un assunto di base non richiede al singolo nessuna capacità di cooperazione, ma dipende solo dalla presenza nell'individuo di ciò che chiamo 'valenza'; ho preso questo termine a prestito dai fisici per esprimere la capacità del singolo di combinarsi istantaneamente e involontariamente con un altro per condividere un assunto di base ed agire in base ad esso» (EG, 163-164).

4. IL SISTEMA PROTOMENTALE

«Per spiegare ciò che accade agli assunti di base inoperanti ho postulato l'esistenza di un sistema protomentale, in cui attività fisica e attività psichica si trovano in uno stato indifferenziato; esso si trova al di fuori del campo considerato generalmente utile alla ricerca psicologica. Si deve tener presente che la questione se un dato campo può esser considerato adatto alla ricerca psicologica dipende da fattori che vanno al di là della natura del campo da studiare; dipende, per esempio, dalla efficacia della tecnica psicologica di ricerca. L'esistenza del settore della medicina psicosomatica dimostra le difficoltà di ogni tentativo di tracciare un confine di separazione tra fenomeni psicologici e fenomeni fisici. Propongo pertanto di lasciare indeterminati i confini che separano l'assunto di base operante dagli assunti di base che, secondo me, sono relegati in questo ipotetico sistema protomentale» (EG, 164).

5. IL GRUPPO DI LAVORO SPECIALIZZATO

«Ci sono alcuni gruppi di lavoro specializzato sui quali Freud (1921, pp. 41 sg.), sebbene non li chiamasse con questo nome, ha richiamato l'attenzione; il loro compito si presta in special modo a stimolare l'attività di un particolare assunto di base. Tipici esempi di gruppi di questo genere sono una Chiesa o un Esercito. La Chiesa è soggetta ai fenomeni del gruppo di dipendenza e l'Esercito a quelli del gruppo attacco-fuga. Ma bisogna considerare un'altra possibilità e cioè che questi gruppi si sviluppino dal gruppo principale di cui fanno parte, col compito specifico di neutralizzare rispettivamente il gruppo di dipendenza e quello attacco-fuga e impedire così che questi siano di ostacolo alla funzione del gruppo di lavoro nel gruppo principale» (EG, 166-167).

«Se il gruppo di lavoro specializzato non può, o di fatto non fa fronte ai fenomeni dell'assunto di base che gli competono, allora le funzioni del gruppo di lavoro sono compromesse dalla pressione esercitata dagli assunti di base» (EG, 167).

«Gli assunti di base in effetti divengono pericolosi nella misura in cui si tenta di tradurli in azione, e il gruppo di lavoro specializzato ha tentato di tenerlo presente, compiendo il processo inverso, cioè traducendo l'azione in termini di mentalità basata su un assunto di base, procedimento questo, molto più sicuro» (EG, 167).

«Ho detto prima (vedi p. 147) che un'aristocrazia può costituire il gruppo di lavoro specializzato che svolge le funzioni del gruppo di accoppiamento, così come fanno la Chiesa o l'Esercito rispettivamente per il gruppo di dipendenza e per il gruppo attacco-fuga. La funzione di questo sottogruppo è quella di fornire uno sbocco ai sentimenti connessi con le idee di procreazione e di nascita, cioè alla speranza messianica che, come ho già detto, è una anticipazione del desiderio sessuale, senza mai far nascere il timore che tali sentimenti determineranno un evento che richieda sviluppo. L'aristocrazia deve infondere la speranza messianica e allo stesso tempo la fiducia che il capo del gruppo di accoppiamento, se prendesse forma concreta, nascerebbe in un palazzo ma sarebbe proprio come noi (probabilmente in linguaggio moderno la qualità desiderata si indicherebbe col termine 'democratico')» (EG, 168).

«Quando Mc Dougall dice che nel gruppo molto organizzato si determinano delle condizioni che annullano 'gli svantaggi psicologici della formazione del gruppo', egli si avvicina alla mia idea che la funzione del gruppo di lavoro specializzato è quella di manipolare l'assunto di base in modo da impedire che sia di ostacolo al gruppo di lavoro» (EG, 180).

6.2.6. *Il riassunto delle precedenti teorie: la tecnica d'intervento del conduttore del gruppo.* È possibile rintracciare diversi motivi di riflessione riguardanti la tecnica d'intervento del conduttore del gruppo terapeutico lungo tutti i saggi che precedono *Dinamiche di gruppo: una revisione*. Da parte nostra abbiamo cercato di reperirli e ci siamo sforzati di evidenziarli nei diversi capitoli di questo lavoro.

Anche il saggio *Dinamica di gruppo: una revisione* contiene degli elementi che meritano di essere segnalati. Essi non ci comunicano nulla di nuovo rispetto a quanto già avevamo incontrato e discusso in precedenza, ma hanno la forza di mettere in chiara evidenza quali temi stavano a cuore a Bion per quanto attiene alla sua tecnica di intervento. Procediamo quindi ad indicarli così come egli li ha comunicati preoccupandoci unicamente di far precedere le riflessioni bioniane da una sorta di cappello introduttivo, come se si trattasse di un titolo.

1. Le interpretazioni e il materiale grezzo su cui sono fondate. Il momento opportuno per l'interpretazione

«Ci sono momenti in cui penso che il gruppo abbia un certo atteggiamento verso di me e posso anche descriverlo a parole. Vi sono altri momenti in cui un'altra persona agisce come in base a un suo convincimento sull'atteggiamento

che il gruppo ha verso di lui e io ritengo di saper riconoscere di che convincimento si tratta; in altri momenti credo che il gruppo abbia un certo atteggiamento verso una data persona e posso anche specificarlo. Queste situazioni forniscono il materiale grezzo su cui son basate le mie interpretazioni, ma l'interpretazione in sé è un tentativo di tradurre in un discorso preciso quello che suppongo sia l'atteggiamento del gruppo verso di me o verso qualche altra persona del gruppo e l'atteggiamento del gruppo verso di me o verso il gruppo. Io utilizzo però solo alcune di queste situazioni: in genere considero una situazione matura per dare l'interpretazione quando l'interpretazione può apparire ovvia e, allo stesso tempo, passare inosservata» (EG, 152-153).

2. La tesi fondamentale sulle interpretazioni da comunicare al gruppo. L'importanza delle reazioni emotive dell'analista di gruppo. L'analista come polo ricevente dell'identificazione proiettiva

«Si potrebbe a buon diritto sostenere che le interpretazioni per le quali le prove più valide risiedono non nei fatti osservati nel gruppo, ma nelle reazioni soggettive dell'analista, possono più facilmente trovare una spiegazione nella psicopatologia dell'analista che nella dinamica del gruppo.

È una critica valida, che potrà essere superata solo con l'impegno di diversi analisti e con anni di scrupoloso lavoro; proprio per questa ragione la lascerò da parte e passerò a formulare una tesi che intendo sostenere con questo lavoro. La mia tesi è che nella terapia di gruppo, molte interpretazioni, e tra queste le più importanti, devono essere date in base alle reazioni emotive dell'analista.

Sono convinto che queste reazioni dipendono dal fatto che nel gruppo l'analista si trova al polo ricevente di quella che Melanie Klein (1946) ha chiamato identificazione proiettiva e che questo meccanismo svolge un ruolo molto importante nei gruppi» (EG, 158-159).

3. L'importanza dell'esperienza del contro-transfert

«Ora mi sembra che l'esperienza del contro-transfert abbia proprio una caratteristica particolare che dovrebbe permettere all'analista di distinguere le situazioni in cui è oggetto di una identificazione proiettiva da quelle in cui non lo è. L'analista sente di essere manipolato come se stesse recitando una parte, non importa quanto difficile a riconoscersi, nella fantasia di qualcun altro; oppure che la reciterebbe se non fosse per quello che nei miei ricordi posso solo indicare come una temporanea perdita di insight cioè la sensazione di provare forti sentimenti e allo stesso tempo la convinzione che la loro esistenza è perfettamente giustificata dalla situazione obiettiva e che non è necessario ricorrere a recondite spiegazioni per capirne l'origine. Dal punto di vista dell'analista questa esperienza è costituita da due fasi strettamente collegate; nella prima c'è la sensazione che qualsiasi cosa si fosse fatta certamente non si sarebbe data l'interpretazione giusta; nella seconda

fase c'è la sensazione di essere un tipo particolare di persona in una particolare situazione emotiva» (EG, 158-159).

4. Il primo requisito dell'analista di gruppo per porsi nella condizione di dare un'interpretazione adeguata

«Ritengo che il primo requisito dell'analista nel gruppo sia l'abilità di scuotersi da dosso l'opprimente senso di realtà che si accompagna a questo stato; se egli ci riesce è in condizione di dare quella che ritengo sia l'interpretazione corretta e pertanto di vederne i rapporti con l'interpretazione precedente, della cui validità è stato costretto a dubitare» (EG, 159).

5. L'analista di gruppo è il capo del "gruppo di lavoro"

«In un gruppo terapeutico l'analista è il capo del gruppo di lavoro. L'appoggio emotivo di cui l'analista può disporre è soggetto a fluttuazioni a seconda dell'assunto di base attivo e a seconda che egli agisca in modo adeguato al ruolo che viene richiesto al capo in questi vari stati mentali» (EG, 163).

6. La psicoanalisi come tecnica "essenziale" per studiare gli "assunti di base"

«Molte sono le tecniche usate normalmente per studiare la funzione del gruppo di lavoro. Per studiare i fenomeni degli assunti di base ritengo essenziale la psicoanalisi oppure qualche tecnica analoga derivata direttamente da essa. Ma poiché le funzioni del gruppo di lavoro sono sempre pervase dai fenomeni degli assunti di base, è chiaro che le tecniche che non li tengono presenti daranno erronee impressioni sulle suddette funzioni» (EG, 164).

6.2.7. La necessità di ricondurre i tre gruppi di base e il gruppo di lavoro a qualcosa di più fondamentale è la conseguenza immediata e inevitabile dell'avvicinamento aperto di Bion alle concezioni psicoanalitiche freudiane e al loro sviluppo secondo l'orientamento kleiniano.

Il paragrafo della *Revisione* intitolato *Rapporti tra un assunto di base e l'altro* (EG, 170-175) è quindi sostanzialmente dedicato ad esprimere e ad affrontare quella necessità.

In esso Bion opera con una prevalente funzione di mediatore. Per un verso si applica a proteggere il suo personale sistema concettuale sui gruppi e l'individuo; per un altro, egli compie lo sforzo di reperire legami ormai ritenuti indispensabili con alcune parti nucleari della teoria di base psicoanalitica. Non suscita quindi sorpresa la discussione che coinvolge il complesso di Edipo che nella psicoana-

lisi è indubbiamente fra gli elementi dotati di una posizione di rilievo tanto per quanto attiene alla "strutturazione della personalità" quanto per ciò che concerne "l'orientamento del desiderio umano"¹³.

Bisogna dire che non siamo colti di sorpresa da queste decisioni. In precedenza avevamo già potuto intravedere la preoccupazione di Bion di integrare il motivo edipico con le sue principali concezioni teoriche. Nella prima parte del quinto capitolo di questo lavoro, discutendo i primi passi di Bion nella direzione di un manifesto avvicinamento alle posizioni psicoanalitiche, avevamo avuto l'opportunità di considerare la particolare dinamica di gruppo in grado di portare all'induzione di un capo "alternativo a quello istituzionale".

Era quella una conseguenza della manifestazione dell'arcaico desiderio dei membri del gruppo di avere un capo — chiunque fosse — col quale avere una relazione esclusiva.

Avevamo già allora potuto individuare il graduale, anche se timido, profilarsi del tema mitico di Edipo sullo sfondo del quadro complessivo di pensiero che Bion andava man mano mettendo a punto.

La circospezione e la prudenza nell'uso della specifica terminologia freudiana vengono in gran parte a cadere con l'attuale *Revisione* e, sia pure con le necessarie differenze, viene ora esplicitamente messa in evidenza l'intima relazione esistente tra l'azione degli "assunti di base" e la situazione edipica.

In merito ecco infatti quanto scrive Bion:

«Sembra (...) che i tre gruppi di base siano ciascuno costituito da un aggregato di individui che hanno in comune le caratteristiche di uno dei personaggi della situazione edipica, che cambia a seconda dell'assunto di base attivo. Il parallelo con i personaggi nella situazione edipica va fatto tenendo conto di certe differenze, e cioè che in apparenza si tratta di un rapporto tra l'individuo e il gruppo» (EG, 171).

È chiaro che Bion approda all'esame del rapporto tra le sue concezioni sui gruppi e il complesso edipico condottovi dall'ambizioso e complesso progetto di dimostrare la tesi che abbiamo presentato in apertura di questa sezione e cioè che "trovandosi a contatto con la complessità dei problemi della vita del gruppo, l'adulto, come per una massiccia regressione, torna ad usare quei meccanismi che secondo Melanie Klein sono tipici delle prime fasi della vita mentale" (EG, 151).

L'esame delle possibili relazioni tra le sue concezioni sui gruppi — in modo speciale quelle più complesse riguardanti gli "assunti di base" — e i motivi edipici è un passaggio pressoché obbligatorio per poter giungere ad un'accettabile integrazione tra l'uno e l'altro punto di vista teorico. E Bion ne sembra consapevole.

Egli manifesta infatti questa sua accresciuta consapevolezza nel proposito preminente di reperire proprio "qualcosa di più fondamentale" (EG, 170) a cui poter

¹³ Si veda J. Laplanche e J.B. Pontalis, *Enciclopedia della psicoanalisi* (1967), Laterza, Bari, 1968, p. 84.

A proposito del complesso di Edipo si rimanda al saggio di Silvia Vegetti Finzi, *Il lungo cammino di Edipo*, *Materiali filosofici* n. 2, 1976 e alla bibliografia in esso contenuta.

ricondere certe sue significative intuizioni. In particolare quelle riguardanti gli "assunti di base". E non manca di segnalarlo:

«Pur ammettendo che postulare l'esistenza degli assunti di base aiuti a dare una forma e un significato al complesso e caotico stato emotivo col quale il gruppo coinvolge chi vi partecipa con lo scopo di una ricerca, ciò non dà ancora una spiegazione ragionevole del perché dovrebbero esistere tali assunti. È chiaro che nessuno dei tre assunti di base sul gruppo elimina in maniera soddisfacente la paura e le emozioni del gruppo, altrimenti non ci sarebbe nessun cambiamento e nessun passaggio da uno all'altro e non ci sarebbe necessità, come invece ho accennato, che si formino dei gruppi di lavoro specializzato» (EG, 170).

Le citazioni che abbiamo testualmente riportato in questo paragrafo sono assai istruttive. Con esse veniamo a sapere con sufficiente chiarezza almeno due cose e cioè:

a) che gli "assunti di base" dovrebbero corrispondere ad una risposta di gruppo, peraltro non del tutto soddisfacente, a delle specifiche emozioni e paure che proprio nel gruppo emergono:

b) che gli stessi "assunti di base" avrebbero in comune tra loro le caratteristiche di uno dei personaggi della situazione edipica.

Le informazioni sono abbastanza precise ed è la prima volta che le incontriamo, in tutte le *Esperienze nei gruppi*, in questi termini. Ci troviamo così impegnati nel non trascurabile sforzo di comprendere che cosa Bion intenda con esse e soprattutto che significato hanno ora i termini "paura" e "emozioni del gruppo" che già in precedenza avevamo avuto modo di incontrare.

In ogni caso, ciò che è evidente è il fatto che l'elemento concettuale rappresentato dagli "assunti di base" va con sempre maggiore precisione ad inserirsi all'interno di un processo dinamico di funzionamento della "mentalità di gruppo" che ripropone esemplarmente lo schema fisiologico dell'arco riflesso fondato sul processo fondamentale "ricezione dello stimolo-elaborazione-risposta". In questa prospettiva gli "assunti di base" sembrano quindi del tutto corrispondere ad un sistema di difesa (non del tutto soddisfacente) contro l'insorgere di emozioni vivaci e intense. Ce lo conferma nel seguente passaggio lo stesso Bion:

«Siamo ora in una posizione migliore per vedere se gli assunti di base possono essere ridotti a qualcosa di più fondamentale. Ho già sottolineato il fatto che questi tre stati mentali si assomigliano tra loro e ciò mi porterebbe a credere che forse essi non sono fenomeni fondamentali, ma piuttosto espressioni di (o reazioni contro) qualche altro stato, che c'è più ragione di considerare come primario. Infatti, sebbene io abbia trovato l'ipotesi degli assunti di base di valido aiuto per dare ordine al caos del materiale di una seduta di gruppo, si capisce facilmente che per procedere nella ricerca sono necessarie nuove ipotesi. Tale necessità, e il modo di trovare un'ipotesi capace di soddisfarla, mi fu chiara quando mi misi a

riflettere su che cosa poteva determinare il cambiamento da un assunto di base a un altro» (EG, 172-173).

Bion non lo dichiara, ma è evidente che stiamo addentrandoci in un percorso che con relativa facilità potrà condurci direttamente a contatto con le ansie primarie circoscritte da Melanie Klein e cioè l'“ansia persecutoria” caratteristica della fase schizoparanoide e l'“ansia depressiva” propria della fase che porta lo stesso nome, tipiche dei primi momenti della vita mentale.

Chissà, appunto, che le “paure estremamente primitive” di cui scrive Bion e delle quali stiamo da tempo occupandoci non possano infine essere ricondotte proprio alle menzionate ansie primarie?

A questo punto è necessario perfezionare le nostre riflessioni.

Se è vero che il modello neurofisiologico dell'arco riflesso costituisce il modello al quale anche Bion si riferisce per disporre di un sistema concettuale dinamicamente funzionante, è altresì vero che fino a questo punto noi l'abbiamo considerato solo per metà del suo schema di funzionamento; cioè per quella parte che predisponendo una risposta dà un seguito all'insorgere dello stato intensamente emotivo.

Ma qual è lo stimolo che dà il via all'intero movimento?

Come si prepara l'attivazione degli “assunti di base”?

Il paragrafo che stiamo esaminando è uno dei più difficili delle intere *Esperienze nei gruppi*. Spesso le risposte ai problemi debbono essere estratte di forza dal testo e il rischio che si corre è di praticare una non necessaria e negativa forzatura dello stesso pensiero bioniano.

Non potendo peraltro disporre di altre possibilità tentiamo di dare una risposta agli interrogativi che abbiamo evidenziato immergendoci nuovamente nel testo di Bion:

«Non conosco nessun'altra esperienza che più chiaramente dell'esperienza di gruppo dimostri il timore con cui viene considerato un atteggiamento interrogativo. Questa ansia non viene diretta solo su chi fa la domanda, ma anche sull'oggetto della domanda ed è, io penso, subordinata a quest'ultimo. È il gruppo stesso che, trovandosi ad essere oggetto degli interrogativi, scatena delle paure di tipo estremamente primitivo. La mia impressione è che il gruppo si avvicini troppo, nella mente degli individui che lo compongono, alle fantasie primitive sul contenuto del corpo della madre. Il tentativo di sottoporre a una ricerca razionale le dinamiche del gruppo viene quindi ostacolato da paure e dai meccanismi messi in atto per fronteggiarle, che sono caratteristiche della posizione schizo-paranoide. La ricerca non può procedere senza stimolare e attivare questi livelli» (EG, 172).

L'“atteggiamento interrogativo” è dunque l'elemento di partenza che muove l'intero processo reattivo che coinvolge poi circolarmente e in modo massiccio ognuno dei tre diversi “assunti di base”.

L'“atteggiamento interrogativo” è la curiosità inquietante e temuta. È il contenitore che attende di essere riempito. È la preconcezione che può diventare concetto.

Esso rappresenta una sorta di disposizione a conoscere (una pulsione epistemo-

filica?) che avrà modo di trovare una sistemazione nelle ulteriori opere di Bion nella forma del prezioso "elemento della psicoanalisi" costituito dal cosiddetto "legame K".

Troveremo tutto ciò più tardi, nel 1963, nel breve ma densissimo saggio intitolato *Gli elementi della psicoanalisi* (1963).

L'"atteggiamento interrogativo" e, conseguentemente, il desiderio di sapere sono quindi gli stimoli che vanno a muovere gli arcaici timori gruppali non diversamente contenibili se non per mezzo dei relativamente adeguati "assunti di base".

È possibile rintracciare un'analogia con l'antico mito del Paradiso terrestre: qui come in quel racconto, l'individuo che vuole appropriarsi del frutto dell'albero della conoscenza viene punito dal suo dio e scacciato dall'Eden.

Restando in quell'analogia, dio va allora ad assumere le caratteristiche del "gruppo di base"-onnipotente e l'individuo-curioso è l'uomo che, vincendo la paura, cerca, e talvolta riesce, di addentrarsi nei territori che non gli sono noti, alleato in ciò con il realistico "gruppo di lavoro".

Con queste premesse non stupisce affatto il proposito di Bion di ampliare la portata del mito di Edipo alla descrizione del momento, sfaccettato e complesso, occupato dall'enigmatica *sfnge* interrogante:

«Sul piano emotivo, dove prevalgono gli assunti di base, come ho già detto, appaiono nel materiale le figure edipiche proprio come avviene in psicoanalisi. Ma questi personaggi comprendono una componente del mito di Edipo di cui si è poco parlato, cioè la Sfinge. Nella misura in cui io vengo sentito come capo della funzione del gruppo di lavoro, ed è raro che ciò non avvenga, tanto io che la funzione del gruppo di lavoro con cui sono identificato, siamo investiti di sentimenti che sarebbero appropriati alla enigmatica, pensosa e interrogativa Sfinge apportatrice di sventura» (EG, 172).

Più tardi, sempre nel già citato *Gli elementi della psicoanalisi* Bion potrà ordinare meglio le intuizioni che in questa parte di *Esperienze nei gruppi* va fuggacemente proponendo. Potremo allora seguirlo con un più ampio respiro nella lettura personale ch'egli dà dell'*Edipo Re* di Sofocle nel quale egli individua il nucleo del conflitto non tanto (o non solo) nella lotta tra il padre e il figlio (Laio e Edipo), ma piuttosto — ed è una notevole novità rispetto a Freud — in quella tra Edipo, il portatore della curiosità drammaticamente insoddisfatta, e Tiresia, il cieco rappresentante della conoscenza ispirata direttamente da Dio¹⁴.

L'uno vuole sapere e interroga; l'altro sa, ma si rifiuta di fare conoscere.

Semmai il problema aperto riguarda il mitico rapporto tra Edipo e la Sfinge e l'interpretazione della distruzione della seconda da parte del primo¹⁵. Ma non

¹⁴ W.R. Bion, *Gli elementi della psicoanalisi* (1963): cap. X (pp. 60-62); cap. XI (pp. 63-68). Si consideri il seguente passaggio:

«Il conflitto tra la visione del paziente e quella dell'analista (e, nel paziente, il conflitto con se stesso) non è perciò un conflitto, come quello che vediamo nelle nevrosi, tra un insieme di idee ed un altro o tra un insieme di impulsi ed un altro, ma tra K e meno K (-K) o, per esprimerlo pittorescamente, fra Tiresia e Edipo, e non tra Edipo e Laio» (cit. p. 66).

¹⁵ Uno stimolante approccio a questi temi è dato da Mario Vegetti, *Tra Edipo e Euclide, forme del*

è nostra intenzione discuterlo qui. Dato che il nostro intento non è quello di travalicare i confini delle *Esperienze nei gruppi* rientriamo pertanto in argomento senza mancare comunque di segnalare il valore paradigmatico di talune attuali ipotesi bioniane relativamente a sue successive e più perfezionate elaborazioni.

Per ora ci limitiamo a tornare sul punto in cui l'“atteggiamento interrogativo” che emerge in seguito all'incontro tra l'individuo e il gruppo ha la straordinaria potenza di muovere nel gruppo degli inauditi timori ai quali esso cerca immediatamente di reagire per mezzo della risposta circolare e ricorrente caratteristica degli assunti di base.

Francamente è assai difficile cogliere completamente le intenzioni di Bion quando scrive che i tre gruppi di base sono costituiti ognuno da “un aggregato di individui che hanno in comune le caratteristiche di un personaggio della situazione edipica” (EG, 171)

Si potrebbe facilmente far corrispondere ognuno dei tre assunti di base a ognuno dei tre personaggi-chiave della situazione edipica: madre, padre, figlio; ma poi?

Quali passi avanti potremmo fare di conseguenza?

Crediamo invece di superare più efficacemente l'ostacolo che ci pone la proposizione di Bion mettendo in luce un aspetto della sua riflessione, quello espresso nella formula linguistica:

«Sembra che i tre gruppi di base siano ciascuno costituito da un aggregato di individui che hanno in comune le caratteristiche di uno dei personaggi della situazione edipica, che cambia a seconda dell' assunto di base attivo» (EG, cit.).

Quello che sappiamo, è che la situazione edipica richiede *tre* personaggi componenti.

Il suo superamento domanda la costruzione dell'intima capacità di tollerare la gelosia.

L'esercizio della frustrazione e della sconfitta prepara la possibilità per il bambino di accedere ad una posizione nuova non prendendo il posto del genitore-rivale, ma identificandosi con lui. Nel contempo gli permette di dotarsi di una preziosa capacità di “simbolizzazione operativa”¹⁶ e di pensiero assai utile per far fronte alle richieste della realtà. La “simbolizzazione operativa” e di pensiero vanno di pari passo con le funzioni del “gruppo di lavoro”.

Ora, il “gruppo di lavoro” richiede che venga affrontata ogni volta la situazione edipica e che essa sia risolta nel senso prevalente di un'integrazione funzionale (operativa) fra le *tre* parti che si trovano sostanzialmente in campo.

sapere antico, Il Saggiatore Milano, 1983. Si veda in particolare il capitolo I: *Forme del sapere nell'Edipo Re*, pp. 23-40.

¹⁶ Il termine “simbolizzazione operativa” è di Franco Fornari, *Genitalità e cultura*, Feltrinelli Milano, 1975.

Di notevole importanza per il nostro discorso è il primo capitolo di quel lavoro, intitolato “Per una nuova teoria della sessualità”. Sull'argomento della “simbolizzazione operativa” abbiamo particolarmente considerato i paragrafi “Simbolizzazione affettiva e simbolizzazione operativa della pregenitalità e della genitalità” (pp. 62-65) e “Simbolizzazione e desimbolizzazione affettive del corpo e sua simbolizzazione operativa” (pp. 68-74).

Al contrario, il "gruppo di base" non mira ad alcun sviluppo e pertanto si oppone ad ogni forma di curiosità (o "atteggiamento interrogativo") che possa attivare una qualunque ricerca conoscitiva.

Il "gruppo di base" vuole evitare la frustrazione implicita nella gestione della situazione edipica. La sua azione sarà quindi quella di adoprarsi per manipolare separatamente ognuno dei tre personaggi-chiave che la compongono. In questo senso può essere spiegata la presenza in ognuno dei tre assunti di base di caratteristiche di *uno* dei personaggi della situazione edipica. In tal modo, gli assunti di base che si susseguono circolarmente sono in grado di controllare a loro modo l'*Edipo* e nel contempo possono assolvere l'attesa funzione di far fronte all'ansia primaria che suscita quella situazione proponendo un modo sorprendente ed efficace, non per affrontare le difficoltà della situazione edipica, ma al contrario per scansarle, *evitando letteralmente il complesso di Edipo*¹⁷ e lo sforzo per la crescita e lo sviluppo ch'esso richiede per essere positivamente superato.

Che gli "assunti di base" contengano ciascuno le caratteristiche di *uno* dei personaggi della situazione edipica non deve quindi sorprendere: in tal modo la complessa triade composta da padre, madre e figlio viene dissociata e conseguentemente ogni proposito realisticamente creativo viene attaccato e inibito; e a nostro parere poi non è nemmeno troppo importante sapere quale personaggio del quadro edipico è possibile associare all'uno o all'altro "assunto di base". Ciò che ci pare richiedere la massima attenzione è invece il progetto che si compie col dominio del "gruppo di base": l'*evitamento dell'Edipo*.

6.2.8. L'aver rilevato la grande importanza della curiosità ("l'atteggiamento interrogativo") nella liberazione dell'azione degli "assunti di base" non soddisfa interamente l'esigenza di Bion di sapere se esiste qualcosa di ancora più fondamentale a cui ricondurre le reazioni del gruppo.

Perché mai un motivo come la curiosità dovrebbe "scatenare" delle paure di tipo così primitivo da richiedere al gruppo delle intense e massicce risposte per ottenere di proteggersi contro di esse?

Annota Bion:

«In breve, indipendentemente dall'assunto di base attivo, dall'indagine è risultato che gli elementi della situazione emotiva sono così strettamente collegati a fantasie di ansie primitive che, ogni volta che la pressione dell'ansia diventa troppo intensa, il gruppo è costretto a passare sulla difensiva» (EG, 173).

Il rilievo ha un certo peso e ci mette nella condizione di scoprire che "gli elementi della situazione emotiva" sono strettamente collegati a delle singolari "fantasie di ansie primitive" alle quali giova dedicare una vigile attenzione.

È un punto anche questo in cui Bion non è eccessivamente generoso con il

¹⁷ Si veda André Stéphane, *L'univers contestationnaire*, Payot, Parigi 1969.

In particolare si consideri la prima parte di quel lavoro, intitolata "L'évitement du complex d'Oedipe et le Christianisme", pp. 23-84.

lettore. La sua scrittura non è facile e talvolta persino confusa: egli stesso sembra faticosamente alle prese con le difficoltà del compito che si è prefisso.

Ci sembra però possibile mettere in relazione le testé citate "fantasie di ansie primitive" con

«un elemento che manca raramente nel tesoro dei fantasmi inconsci che si possono scoprire in tutti i nevrotici e probabilmente in tutti gli esseri umani»¹⁸.

La citazione è di Freud e riguarda la questione della rappresentazione del rapporto sessuale tra i genitori "osservata o supposta in base a taluni indizi e elaborata fantasmaticamente dal bambino"¹⁹, ovvero il tema basilare della *Scena primaria*.

A questa fantasia, assolutamente inscindibile dall'atto di curiosità e dall'atteggiamento interrogativo, sono dunque da ricondurre le ansie particolarmente intense che "non è possibile dominare con la comprensione"²⁰ e che pertanto richiedono drammaticamente altri mezzi per poter essere un poco efficacemente controllate.

Gli assunti di base assurgono dunque a svolgere questa funzione strumentale e come rileva Bion,

«Affrontati da questo livello primitivo, gli assunti di base prendono un aspetto diverso da quello che ho già descritto nelle precedenti formulazioni. Si può ora vedere che nell'impulso all'accoppiamento c'è una componente derivata dalle ansie psicotiche associate ai conflitti edipici primitivi su una base di rapporti con oggetti parziali. L'ansia spinge gli individui a cercare degli alleati. Questa origine dell'impulso all'accoppiamento viene celata sotto la spiegazione, apparentemente razionale, che nel gruppo di accoppiamento vi è una spinta di tipo sessuale che ha per obiettivo la riproduzione» (EG, 173).

È evidente a questo punto dell'esame della *Revisione* che Bion ci ha portato dove voleva proprio condurci, cioè sulla soglia del pensiero psicoanalitico di Melanie Klein, raggiungibile definitivamente a condizione di effettuare il necessario superamento delle concezioni psicoanalitiche classiche. Infatti:

«La concezione classica della scena primaria non è abbastanza sviluppata per essere usata nelle dinamiche di gruppo» (EG, 174).

La concezione psicoanalitica classica della "scena primaria" non sembra dun-

¹⁸ Sigmund Freud, *Comunicazione di un caso di paranoia in contrasto con la teoria psicoanalitica* (1915), OSF, Boringhieri, vol. VIII, p. 165.

¹⁹ Jean Laplanche e J.B. Pontalis, *Enciclopedia della psicoanalisi* (1967), Laterza, 1968, p. 536: «Scena del rapporto sessuale tra i genitori, osservata o supposta in base a taluni indizi ed elaborata fantasmaticamente dal bambino. In generale, essa è da lui interpretata come un atto di violenza da parte del padre».

²⁰ Sigmund Freud, *L'interpretazione dei sogni* (1900), OSF, Boringhieri, vol. III, p. 533: «Che il rapporto sessuale degli adulti appaia inquietante ai bambini che lo notano e desti in loro angoscia e, vorrei dire, un fatto di esperienza quotidiana. Ho spiegato quest'angoscia dicendo che si tratta di un eccitamento sessuale che essi non dominano con la comprensione, anche perché va incontro a un rifiuto dal momento che vi sono coinvolti i genitori e perciò si tramuta in angoscia».

que garantire un bagaglio teorico sufficientemente perfezionato per permettere una favorevole soluzione dell'arduo problema che pone l'emergenza delle "emozioni estremamente primitive" e la discussione del tema relativo all'"evitamento del complesso di Edipo" che abbiamo svolto poco prima come tentativo di spiegazione dell'attivazione della circolarità degli "assunti di base", non sembra, a sua volta, più bastare per dare un'appropriata spiegazione al comportamento del gruppo e dell'individuo in gruppo.

Per Bion, gli "assunti di base" acquistano ora delle caratteristiche differenti rispetto a quelle precedenti:

«A questo punto sembra che gli assunti di base siano formazioni secondarie a una scena primaria estremamente primitiva che si svolge a livello di oggetti parziali ed è associata ad ansie psicotiche e a meccanismi di splitting e di identificazione proiettiva che Melanie Klein ha descritto come caratteristiche delle posizioni schizo-paranoide e depressiva. L'introiezione e la proiezione del gruppo, che a momenti rappresenta il temuto investigatore, a momenti invece l'oggetto temuto dell'investigazione, costituiscono parte essenziale del quadro e contribuiscono ad aggiungere confusione alla scena, a meno che non siano riconosciute come molto attive» (EG, 174).

Ci limitiamo a registrare queste considerazioni, rilevando solamente che, infine, Bion è giunto a Melanie Klein. Com'era nelle sue intenzioni:

La conclusione che allora ne trae è che "diventa essenziale approfondire come la scena primaria primitiva (*the primitive primal scene*) si manifesta nel gruppo".

«Sono costretto a sottolineare il fatto che considero essenziale approfondire come la scena primaria primitiva si manifesta nel gruppo. Essa si differenzia notevolmente dalla descrizione classica in quanto è molto più bizzarra e sembra presupporre che una parte di un genitore, il seno o il corpo della madre, contenga, fra altri oggetti, una parte del corpo del padre. Nel suo lavoro sui primi stadi del conflitto edipico, Melanie Klein (1928, e anche 1954) dà una descrizione di queste fantasie come essa le scoprì durante l'analisi individuale (vedi Paula Heimann, 1952b)» (EG, 174).

Il problema è posto. Ed è aperto.

A Bion è ancora possibile concedersi di operare una distinzione tra la descrizione del gruppo che fa Freud "come ripetizione di modelli del gruppo familiare" e la sua descrizione: l'una rivolta a gruppi più stabili, l'altra (la sua) attenta ai gruppi più disturbati:

«Ritengo che l'esperienza di gruppo fornisca ampio materiale a sostegno dell'ipotesi che queste fantasie sono di capitale importanza per il gruppo. Più disturbato è il gruppo, più sono facilmente rintracciabili queste fantasie e questi meccanismi primitivi; più stabile è il gruppo, più esso corrisponde alla descrizione che Freud dà del gruppo come ripetizione di modelli del gruppo familiare e di meccanismi ne-

vrotici. Ma anche in un gruppo "stabile" si dovrebbe poter dimostrare l'esistenza di profondi livelli psicotici per quanto ciò possa comportare, temporaneamente, un apparente aumento della "malattia" del gruppo» (EG, 174-175).

6.2.9. *La discussione delle teorie di Freud sui gruppi e la presentazione di alcune tesi supplementari.* Nello sforzo di Bion di ricondurre l'intero suo sistema concettuale a "qualcosa di più fondamentale" (EG, 170) si esaurisce lo slancio più innovativo dell'intera *Revisione* conclusiva. Gli altri temi sono già noti anche se talvolta appaiono solo schizzati.

La discussione delle posizioni teoriche di Freud sui gruppi così come sono state presentate in *Psicologia delle masse* (1921) era già stata avviata nei suoi aspetti fondamentali nella seconda parte del precedente *Saggio "7"* e l'abbiamo esaminata nella prima parte di quest'ultimo capitolo sotto il titolo «Le obiezioni a Freud. Esame sulla seconda parte del *Saggio '7'*». Non ritorneremo dunque sull'argomento anche se il paragrafo della *Revisione* intitolato "Il punto di vista psicoanalitico" (EG, 176-195) sarà proprio quello che di tutti occuperà lo spazio più esteso.

Qui di seguito procederemo invece alla presentazione di alcune significative tesi che Bion sviluppa, approfittando della discussione del pensiero di Freud e degli altri autori che lo stesso Freud cita.

È una raccolta di motivi di riflessione, utili semmai per ulteriori approfondimenti e verifiche.

Tesi 1. Il rapporto di transfert ha le stesse caratteristiche dell'assunto di base di accoppiamento. La psicoanalisi è una parte della situazione complessiva di un gruppo.

«Le teorie di Freud sul gruppo derivano dai suoi studi sul transfert. Dato che la relazione a due che si ha in analisi può essere considerata come parte di una situazione di gruppo più ampia, si potrebbe ritenere, per ragioni che ho già spiegato, che il rapporto di transfert presenti le stesse caratteristiche che sono proprie del gruppo di accoppiamento. Se si considera l'analisi come parte della situazione complessiva di un gruppo, ci si dovrebbe aspettare di trovare nel materiale che essa fornisce degli elementi sessuali prevalenti, e, in quella parte del gruppo che di fatto è esclusa dall'analisi, sospetti e ostilità contro di essa in quanto attività sessuale» (EG, 176-177).

Tesi 2. La psicologia di gruppo e la psicologia individuale non possono essere differenziate.

«La differenza apparente tra la psicologia di gruppo e quella individuale è un'illusione data dal fatto che il gruppo mette in luce dei fenomeni che sembrano

Tesi 3. L'individuo è un animale di gruppo in lotta sia col gruppo sia con quegli aspetti della sua personalità che costituiscono la sua "tendenza a formare il gruppo".

«L'individuo è ed è sempre stato membro di un gruppo, anche quando questo suo far parte di un gruppo consiste nel comportarsi in modo tale da far realmente credere di non appartenere a nessun gruppo. L'individuo è un animale di gruppo, in lotta sia col gruppo che con quegli aspetti della sua personalità che costituiscono la sua 'tendenza a formare il gruppo'. Freud (1921, p. 29) limita questa guerra a una lotta contro la 'cultura' ma spero di poter dimostrare che ciò necessita di ulteriori spiegazioni» (EG, 178).

Tesi 4. La riunione del gruppo in un dato luogo e in un dato momento non è importante per l'instaurarsi dei fenomeni di gruppo.

«La riunione del gruppo in un dato luogo e in un dato momento è importante, per queste ragioni meccaniche, ma non ha alcuna rilevanza per l'instaurarsi dei fenomeni di gruppo; il pensare che ne abbia scaturisce dall'impressione che un fenomeno abbia inizio nel momento in cui diventa dimostrabile la sua esistenza. In realtà nessuna persona, per quanto isolata nel tempo e nello spazio, dovrebbe esser considerata al di fuori di un gruppo o priva di manifestazioni attive di psicologia di gruppo» (EG, 178-179).

Tesi 5. La lotta dell'individuo per conservare la sua individualità varia col variare dello stato mentale del gruppo in ogni singolo momento.

«Io ritengo che la lotta dell'individuo per conservare la sua individualità assuma forme diverse, secondo lo stato mentale del gruppo in ogni singolo momento. L'organizzazione del gruppo può dare stabilità e permanenza al gruppo di lavoro, che si pensa possa essere facilmente distrutto dagli assunti di base se il gruppo è disorganizzato. L'individualità del singolo non ha posto nella vita in un gruppo che agisce su assunti di base. L'organizzazione e la struttura sono strumenti del gruppo di lavoro. Sono il prodotto della cooperazione tra i membri del gruppo e una volta consolidate nel gruppo, il loro effetto è quello di esigere uno sforzo di cooperazione ancora maggiore da parte dei singoli» (EG, 180).

Tesi 6. "Gruppo di lavoro" e "gruppo di base" non sono tanto due gruppi diversi quanto due stati mentali che si possono vedere coesistere in ogni gruppo.

«Mi sembra che la distinzione di Mc Dougall (1920, p. 45) tra il gruppo 'non organizzato' e il gruppo organizzato, si possa applicare non a due gruppi diversi, ma a due stati mentali che si possono veder coesistere nello stesso gruppo. Il gruppo 'organizzato', per ragioni che ho già spiegato, può assumere gli aspetti

caratteristici del gruppo di lavoro mentre quello 'non organizzato' può assumere gli aspetti del gruppo di base» (EG, 181).

Tesi 7. La "continuità nell'esistenza" e la "durata nel tempo" sono due condizioni necessarie affinché esista "gruppo di lavoro" e quindi affinché possa elevarsi il livello della vita mentale del gruppo.

«Le teorie di Mc Dougall, discusse da Freud, indicano determinate condizioni necessarie per innalzare il livello della vita mentale del gruppo. 'La prima di tali condizioni, egli afferma (1920, p. 49), che è anche quella fondamentale per tutte le altre, è un certo grado di continuità nell'esistenza del gruppo'.

Ciò mi convince che Mc Dougall, descrivendo il gruppo organizzato, descrisse quello che io chiamo gruppo di lavoro» (EG, 181-182).

«Secondo me la continuità della struttura sociale nel tempo è in funzione del gruppo di lavoro» (EG, 182).

«Meyer Fortes afferma che il fattore tempo non ha affatto un'incidenza costante nella struttura sociale, e aggiunge che tutti i gruppi costituiti debbano, per definizione, avere una certa continuità. Come per la distinzione di Mc Dougall tra 'gruppi organizzati' e 'gruppi non organizzati', così anche per quanto riguarda l'incidenza del fattore tempo, io non credo, che ci si debba riferire a due diverse specie di gruppi, nel senso di due diversi aggregati di individui, ma piuttosto a due diverse categorie di attività mentale che coesistono nello stesso gruppo di individui. Nell'attività del gruppo di lavoro il tempo è un fattore intrinseco, mentre non ha ragione d'essere nell'attività dell'assunto di base» (ibid.).

«Penso che i principi di Mc Dougall per innalzare la vita mentale del gruppo a un livello superiore si possano interpretare come espressione dello sforzo di impedire che il gruppo di lavoro sia ostacolato dal gruppo di base. La sua seconda condizione sottolinea la necessità che l'individuo abbia una idea chiara degli scopi del gruppo di lavoro. La quarta condizione richiede l'esistenza di un insieme di tradizione, costumi e abitudini nella mente dei componenti del gruppo, che condizioni le relazioni fra di loro e fra ognuno di loro e l'insieme del gruppo» (EG, 183).

Tesi 8. Nel "gruppo di base" le emozioni diventano straordinariamente intense mentre si riduce in modo sensibile la capacità intellettuale.

«Allora il timore degli assunti di base, non potendo essere dominato in modo soddisfacente per mezzo della struttura e dell'organizzazione, si esprime nella soppressione dell'emozione, la quale è una parte essenziale degli assunti di base. Si produce così una tensione che all'individuo sembra un intensificarsi dell'emozione; la mancanza di struttura determina il formarsi di un gruppo di questo tipo fondato

su un assunto di base, e poiché in un gruppo di questo tipo l'attività intellettuale è, come ho già detto, molto ridotta, l'individuo, uniformandosi al comportamento richiesto dalla sua partecipazione a un gruppo di base, ha l'impressione che le sue capacità intellettuali si siano ridotte. Tale convinzione viene rafforzata dal fatto che l'individuo tende ad ignorare qualsiasi attività intellettuale che non si accordi con l'assunto di base. In realtà, io non credo affatto che nel gruppo vi sia questa riduzione di capacità intellettuale, e neppure che le 'grandi decisioni nel mondo del pensiero, le scoperte fondamentali e le soluzioni dei problemi siano possibili soltanto a chi lavora in solitudine' (Mc Dougall, 1920)» (EG, 184-185).

Tesi 9. La psicoanalisi è da intendere come una funzione di "gruppo di lavoro" essenzialmente capace di stimolare l'assunto di base di accoppiamento.

«La psicoanalisi, in base alla mia esperienza di gruppi, si può considerare come un gruppo di lavoro capace di stimolare l'assunto di base di accoppiamento; pertanto è possibile che la ricerca psicoanalitica, in quanto parte di un gruppo di accoppiamento, metta la sessualità in posizione centrale. Inoltre, è probabile che venga attaccata come se fosse essa stessa una attività sessuale, dal momento che, secondo la mia teoria sul gruppo di accoppiamento, il gruppo deve credere che se due persone stanno insieme, è solo per scopi sessuali» (EG, 186).

«È quindi naturale che Freud ritenesse libidica la natura dei legami tra gli individui del gruppo. Nel gruppo la componente libidica dei legami tra le persone è caratteristica del gruppo di accoppiamento, ma io credo che, nel gruppo dipendente e nel gruppo attacco-fuga, abbia una natura diversa» (EG, 186).

«Nella psicoanalisi, considerata come parte di un gruppo di accoppiamento, il Messia, o l'idea messianica, occupa una posizione centrale e il legame tra gli individui è libidico. L'idea messianica si manifesta nel presumere che il singolo paziente meriti la straordinaria attenzione dell'analista; ma anche nell'opinione, spesso anche esplicitamente dichiarata, che come risultato del lavoro psicoanalitico sarà messa a punto una tecnica che, alla fine, salverà l'umanità. In breve, ritengo che il termine libido sia usato correttamente da Freud soltanto in una fase, per quanto molto importante, e sento l'esigenza di un termine più neutrale per descrivere i legami del gruppo a tutti i livelli degli assunti di base» (EG, 186).

Tesi 10. Il capo del "gruppo di base" è un pericolo potenziale. Il capo del "gruppo di lavoro" ha il merito di mantenere il contatto con la realtà esterna, al capo del "gruppo di base" non si richiede questa qualità.

«Secondo me il capo è un prodotto dell'assunto di base così come ogni altro membro del gruppo e ritengo che questo ci si debba aspettare se si immagina che l'identificazione dell'individuo con il capo non dipenda soltanto dall'introiezione

ma anche da un contemporaneo processo di identificazione proiettiva (Melanie Klein, 1946)» (EG, 187).

«Il capo, a livello dell' assunto di base, non crea il gruppo in virtù della sua fanatica adesione ad un' idea, ma è piuttosto un individuo con una personalità che lo rende particolarmente adatto all' annullamento della propria individualità richiesto dalle esigenze della leadership di un gruppo di base» (EG, 187).

«La 'perdita della propria individualità' si applica tanto al capo che a qualunque altro membro del gruppo; questo fatto probabilmente ha una sua rilevanza a proposito della tendenza a recitare una parte propria dei personaggi-guida» (EG, 187).

«Il punto di vista di Freud non sembra mettere in evidenza il pericolo potenziale che esiste nel fenomeno della leadership. La sua opinione sul capo, e così tutte quelle degli altri non si accordano facilmente con la mia esperienza pratica sulla leadership. Il capo del gruppo di lavoro ha almeno il merito di mantenere il contatto con la realtà esterna, ma al capo del gruppo di base non si richiede questa qualità. La descrizione abituale del capo sembra un ibrido che comprende diversi fenomeni di gruppo, tra i quali predominano le caratteristiche del capo del gruppo di lavoro. Per le ragioni già dette, il capo del gruppo di lavoro o è innocuo, in quanto è privo di qualsiasi influenza sul gruppo, oppure è un uomo con un rapporto con la realtà tale da conferirgli autorità. È perciò probabile che le discussioni sulla leadership, che in genere tengono conto soprattutto delle qualità del capo del gruppo di lavoro, siano tutte ottimistiche. Il mio punto di vista sul capo del gruppo di base non esclude la possibilità di una sua identità con il capo del gruppo di lavoro, ma ammette che possa esistere un capo che, apparentemente, è in grado di suscitare l' alleanza entusiastica del gruppo ma che in effetti è incapace di qualsiasi contatto con una realtà, che non sia quella delle richieste del gruppo di base. Ciò significa che il gruppo può essere guidato da un individuo, che si qualifica per questo compito solo per il fatto di avere annullato la sua personalità, di essere un automa che ha perso la sua individualità, ma che nonostante tutto è così pervaso dagli stati emotivi del gruppo di base da disporre di tutto il prestigio che piuttosto si riterrebbe prerogativa del capo del gruppo di lavoro; se ci si rende conto di questo, diviene possibile spiegare alcuni dei disastri a cui sono stati portati gruppi condotti da capi le cui qualità appaiono prive di ogni contenuto, una volta scomparse le emozioni predominanti all' epoca della loro gloria» (EG, 188).

6.2.10. La dimostrazione della tesi. L' esame del paragrafo della Revisione intitolato "Il punto di vista psicoanalitico" ci ha consentito di mettere in evidenza alcune tesi fondamentali sulla psicologia collettiva e dell' individuo che difficilmente Bion avrebbe potuto produrre senza il confronto con lo stimolante pensiero di Sigmund Freud.

Il paragrafo comunque non si esaurisce in quel compito. Infatti, la sua parte conclusiva per struttura e contenuti appare manifestamente diversa da tutto quanto la precede.

In poco meno di quattro pagine (EG, 191-195) ritroviamo improvvisamente il Bion che avevamo da tempo perduto di vista, quello di orientamento schiettamente clinico capace di fondare le sue riflessioni su acute e puntuali descrizioni di comportamenti di gruppo, presentati con appropriata diligenza.

In un certo senso va ricomparendo il Bion del 1948 i cui saggi erano in buona parte dedicati alla presentazione sistematica e alla discussione dei "fatti" che si verificavano nel corso delle "esperienze".

È come se, emblematicamente, quel Bion si ripresentasse nei momenti cruciali, quelli in cui serve affidarsi agli elementi dell'"esperienza" per poter dimostrare l'impegnativa tesi che apre quest'ultimo saggio col quale conclude definitivamente l'intero ciclo delle Esperienze nei gruppi.

Ricordiamo la tesi:

«Spero di mostrare che, trovandosi a contatto con la complessità dei problemi di vita del gruppo, l'adulto, come per una massiccia regressione, torna ad usare quei meccanismi che secondo Melanie Klein (1921, 1946) son tipici delle prime fasi della vita mentale. L'adulto che si trova costretto ad entrare in rapporto con la vita emotiva del gruppo in cui vive deve affrontare un compito problematico quasi quanto il rapporto che ha il bambino col seno; l'incapacità ad affrontare le esigenze di questo compito è messa in evidenza proprio dal meccanismo di regressione» (EG, 151).

Siamo ora al punto in cui, dopo aver effettuato il notevole sforzo di ricondurre le sue concezioni a "qualcosa di più fondamentale" (EG, 170), preparando in tal modo il campo alla dimostrazione voluta, Bion è di fronte al nocciolo del problema, e non gli basta più ricorrere alla sola speculazione per ottenere di risolverlo. Ora deve fare ricorso alle "esperienze" vere e proprie se vuole:

a) chiarire come si esteriorizza in gruppo il compito problematico, paragonabile a quello del bambino che entra in contatto col seno materno, che l'individuo deve risolvere con enormi difficoltà;

b) spiegare come avviene la "massiccia regressione" che coinvolge l'individuo a contatto con i problemi di vita del gruppo;

c) mettere in evidenza quali sono i "meccanismi tipici" della vita mentale di cui scrive M. Klein e che si manifestano nell'attività di gruppo; e che uso ne fa il gruppo.

Spinto dalla necessità, Bion passa dunque alla descrizione, a titolo esemplificativo, di un particolare comportamento di gruppo. Sarà questo l'atteso supporto alla dimostrazione della sua ambiziosa tesi iniziale.

Eccone la descrizione come viene riportata nella *Revisione*:

«Una donna parla nel gruppo (che in questa occasione è formato da sei persone e da me); essa si lamenta di una difficoltà nel mangiare, del timore di soffocare se mangia al ristorante, e dell'imbarazzo che ha provato, durante un recente pranzo, per la presenza di una donna attraente al suo tavolo. 'A me non è mai successo' dice il signor A e questo suo commento è accolto da un mormorio da parte di una o due persone, che poteva stare a significare che erano d'accordo con lui; poteva stare a significare questo e di fatto significava proprio questo; ma nello stesso tempo restavano liberi di dire, se fosse stato necessario (giacché il gruppo era ormai diventato smalizzato), che 'non avevano aperto bocca'. Agli altri sembrava che l'argomento non importasse gran che o che non li riguardasse proprio» (EG, 192).

6.2.11. Il comportamento di gruppo esemplificato da Bion è assai chiaro. C'è un individuo in gruppo che si sente autorizzato a credere che in quell'ambiente egli farà l'esperienza di qualcosa che lo porterà a stare meglio.

Non solo, ma questo individuo si sente pure legittimato a pensare che il miglior modo per trovare un maggiore benessere sia quello di comunicare apertamente al gruppo e al suo conduttore il disagio che prova. Si tratta in fondo di un modo di procedere abituale per chi frequenta le sedute psicoanalitiche.

Questo individuo va però incontro ad una penosa frustrazione, imprevista e sconvolgente. Dopo aver portato la sua comunicazione in gruppo in modo libero e spontaneo, invece di ottenere l'attesa soddisfazione, si trova a sperimentare una "specie di shock" che lo rende dolorosamente consapevole che

«ciò che accade nel gruppo non diminuisce le (sue) ansie, ma piuttosto sembra dimostrare in modo preciso e puntuale che i (suoi) vaghi e mal formulati sospetti e risentimenti verso il gruppo sono molto spesso fondati su atteggiamenti fin troppo reali che il gruppo ha verso di (lui) e verso i (suoi) disturbi» (EG, 191).

Invece dell'attesa gratificazione l'individuo viene gettato in uno sgradito stato di diffusa frustrazione. Perché accade tutto ciò? Quale responsabilità ha il conduttore del gruppo nel favorire il prodursi di questo risultato? Bion è perfettamente consapevole (e lo segnala) che se cominciasse ad affrontare i problemi della donna (del suo esempio) all'interno di un rapporto psicoanalitico individuale, potrebbe con relativa sicurezza aiutarla a chiarificare le sue angosce e i suoi timori inconsci con diverse e appropriate interpretazioni. Ma in gruppo, no.

In gruppo il quadro di riferimento complessivo è di tutt'altro genere e non comprende solamente "quella" donna nel suo rapporto con lo psicoanalista.

In gruppo, i problemi e i disturbi dell'individuo sono da considerare l'espressione manifesta di problemi e disturbi che appartengono all'intero collettivo e sarebbe un errore se il conduttore si facesse sedurre dalla tentazione di intervenire con le stesse interpretazioni che potrebbero essere adatte ad una psicoanalisi di tipo individuale (EG, 125).

La situazione è radicalmente diversa e comporta la convergenza di tre distinti vertici o punti di vista:

1) quello dell'individuo (nell'esempio citato si tratta della donna che manifesta il suo disagio);

2) quello del gruppo (nell'esempio citato consiste nella negazione di provare un malessere analogo a quello segnalato dal portatore del punto di vista individuale);

3) quello del conduttore del gruppo.

L'indispensabile convergenza di questi tre distinti vertici è determinante e in modo particolare ha una notevole importanza il punto di vista del conduttore del gruppo che, dotato com'è di quel singolare strumento di intervento che risulta essere l'interpretazione, può indubbiamente favorire od ostacolare il lavoro del gruppo in vista di un cambiamento e di una crescita.

I problemi privati dell'individuo (all'occorrenza della donna che esprime le sue difficoltà di alimentazione) che in sé e per sé potrebbero certamente trovare una collocazione all'interno di un quadro di sintomi psiconevrotici, sono assolutamente da inserire nell'irriducibile relazione conflittuale che da tempo, secondo l'opinione di Bion, avevamo individuato tra la cosiddetta "mentalità individuale" e la "mentalità di gruppo".

È solo in questo modo che sembra possibile avvicinare la comprensione delle *Dinamiche di gruppo*.

Ricondotta allora all'interno di quella fondamentale relazione di base, la proposizione della donna che in gruppo si lamenta delle sue difficoltà nel mangiare, va ad assumere una coloritura completamente diversa rispetto a quella che avrebbe se fosse stata formulata nell'ambito di una seduta priva di analisi individuale.

«Posso spiegarmi meglio dicendo che io penso che, se questa paziente mi avesse parlato in analisi così come aveva parlato in gruppo, il tono da lei usato e il suo modo di comportarsi, non mi avrebbero mai portato a dubitare che l'interpretazione corretta fosse quella appropriata a una difficoltà nevrotica; nel gruppo sentivo che i suoi modi e il tono indicavano che il suo comportamento sarebbe stato valutato più correttamente considerandolo affine alle formulazioni dello psicotico» (EG, 193).

La riflessione non dovrebbe richiedere altri commenti. Le caratteristiche della comunicazione e del comportamento psicotico vanno quindi a sovrastare quelle della comunicazione e del comportamento nevrotici e trascinano di forza il gruppo nell'inquietante dimensione mentale della psicosi.

È evidente a questo punto il porto di approdo di Bion, e dati i presupposti che abbiamo considerato sembrano essere pronte le condizioni per dichiarare dimostrata la tesi iniziale.

E questo relativamente ai tre temi di base che avevamo rilevato nel precedente paragrafo.

Primo tema: quello relativo alle difficoltà che l'individuo deve sormontare per entrare in relazione con la vita emotiva di gruppo, paragonabili "quasi" alle difficoltà del bambino nell'entrare in contatto col seno materno:

La situazione di gruppo che Bion, a titolo di esempio, ha citato mostra con tutta evidenza quelle difficoltà, e la grave frustrazione che la persona individuale ne ricava.

Secondo Bion il gruppo corrisponde simbolicamente al "seno" ambito e:

«Prendendo il problema da questo punto di vista, direi che la donna sentiva che c'era un solo oggetto, chiamato gruppo, che lei, mangiando, aveva scisso in tanti pezzi (i singoli membri del gruppo); la convinzione che le cose stessero così rinforzava i sentimenti di colpa di ritenere causate dalla sua condotta le emozioni associate al sentirsi recettore di identificazioni proiettive. Questi sentimenti di colpa inoltre rendevano per lei difficile capire il ruolo che aveva avuto il comportamento degli altri membri del gruppo nel determinare le sue emozioni» (EG, 193-194).

I problemi dell'individuo sono fin troppo palesi e si manifestano in varie forme e sotto diversi aspetti: "rimorso", "sentimenti di colpa" e "difficoltà nel comprendere" il ruolo degli altri nel determinare le emozioni individuali.

Secondo tema: quello riguardante i "meccanismi tipici" che a contatto con la via emotiva del gruppo l'individuo torna ad usare come per una massiccia regressione:

I "meccanismi tipici" che permettono all'individuo in gruppo di fare fronte alle ansie primitive che vengono attivate a contatto col gruppo "seno" sono quelli "tipici" messi in evidenza da Melanie Klein.

Il risultato a cui portano sono la "perdita dell'individualità" e la "depersonalizzazione".

«Finora ho preso in esame la 'cattiveria del gruppo' verso il paziente che cerca aiuto; possiamo ora metterci dal punto di vista dei membri del gruppo che, ricorrendo ai meccanismi di scissione e di proiezione descritti da Melanie Klein (1946), hanno tentato di ricevere una 'cura'. Non solo essi hanno negato di soffrire dei disturbi della paziente, ma perché questo meccanismo fosse efficace, hanno sentito la necessità di liberarsi di ogni senso di responsabilità nei confronti di questa donna. Per far ciò hanno scisso le parti buone della loro personalità e le hanno messe nell'analista. Così il trattamento che queste persone ricevono dal gruppo consiste nell'ottenere uno stato mentale simile da un lato a quello di 'perdita dell'individualità' di cui parla Freud, dall'altro alla depersonalizzazione che si riscontra negli psicotici» (EG, 194).

Terzo tema: correlato con i due precedenti, è quello concernente l'effetto regressivo che è associato alle difficoltà della relazione tra l'individuo e il gruppo.

Bion lo segnala limitandosi a dire quanto esso sia strettamente collegato con i meccanismi di scissione e di depersonalizzazione e soprattutto quanto esso sia legato "a sentimenti di depressione", probabilmente nello stesso senso che mantenere la posizione schizoide serve ad eliminare la posizione depressiva (Klein, 1946).

Ecco come egli descrive quel comportamento di gruppo:

"Non continuerò oltre la descrizione dell'ulteriore sviluppo di questo gruppo; mi limiterò a ricordare una sola particolarità del successivo comportamento che è molto comune in tutti i tipi di situazione di gruppo; gli interventi che seguirono furono tutti a base di brevi esclamazioni, lunghi silenzi, sospiri di noia e gesti di fastidio. Questo stato di cose in un gruppo merita particolare attenzione. Il gruppo appare capace di sostenere quasi all'infinito questo tipo di conversazione o anche di rimanere in silenzio. Ci sono sì delle proteste, ma sembra più facile sopportare questa monotonia che far qualcosa per porvi fine" (EG, 194).

6.2.12. Siamo giunti alla parte conclusiva del saggio *Dinamiche di gruppo: una revisione* e quindi anche alla fine dell'esame e della discussione delle intere *Esperienze nei gruppi*.

Restano due argomenti in sospeso. Il primo riguarda la questione dei linguaggi di gruppo. Il secondo concerne il legame tra le "esperienze" e le concezioni ortodosse della psicoanalisi.

Entrambi gli argomenti pongono dei problemi aperti.

Relativamente ai linguaggi di gruppo ricompare, nel paragrafo dal titolo "*La comunicazione verbale*" (EG, 195-196), la distinzione tra linguaggio capace di formare e usare simboli caratteristici della struttura/funzione "gruppo di lavoro" e linguaggio tipico della struttura/funzione "gruppo di base" in cui questo uso non avviene.

Abbiamo già discusso di questa distinzione nel capitolo dedicato all'introduzione degli "assunti di base" nell'intero quadro concettuale bioniano. È semmai utile qui rilevare qualche ulteriore approfondimento attorno al particolare significato del linguaggio del gruppo di base. Si tratta di un perfezionamento delle idee che già conoscevamo:

a) *«Ho sentito affermare che il 'linguaggio' del gruppo di base è primitivo. Non credo che questo sia vero. Più che primitivo mi sembra degradato. Invece di sviluppare un linguaggio come metodo di pensiero, il gruppo usa il linguaggio già esistente come modo di azione. Questo metodo 'semplificato' di comunicazione non ha niente della vitalità del linguaggio primitivo o di quello dei primi anni di vita.*

La sua semplicità è degenerata e degradata» (EG, 195).

b) «Il 'linguaggio' del gruppo basato su un assunto di base manca della precisione e della ricchezza che derivano dalla capacità di formare e di saper usare i simboli; mancando, perciò questo aiuto allo sviluppo, gli stimoli che di norma lo promuovrebbero non hanno effetto. Si potrebbe però dire che i metodi di comunicazione usati dal gruppo meritano quel nome di *Linguistica Universale* che Croce attribuisce all'estetica. Ogni gruppo umano, a livello degli assunti di base, capisce istantaneamente qualsiasi altro gruppo indipendentemente dalle diversità di cultura, di linguaggio e di tradizioni» (EG, 196).

Accogliendo quel perfezionamento di opinione ci ritroviamo con Bion nel racconto mitico della "torre di Babele" (EG, 196) e nei terreni dei disturbi della comunicazione.

Non andiamo oltre. Nemmeno Bion lo fa in questo particolare contesto. Come abbiamo rilevato, il problema è aperto e nelle sue opere successive troveremo qualche importante abbozzo di soluzione.

Il secondo tema in sospeso riguarda il legame tra la "procedura terapeutica" proposta da Bion nelle *Esperienze nei gruppi* e la teoria e il metodo psicoanalitico. Bion non ci offre appigli per chiudere risolutamente il discorso con una soluzione al problema. Anch'esso è e rimane aperto.

«Se si ritiene che valga la pena di tentare di stabilire una procedura terapeutica di gruppo come metodo per curare il singolo, gli psicoanalisti farebbero però meglio a trovarle un altro nome. Come ho già spiegato non ritengo infatti che esista alcuna giustificazione scientifica per chiamare psicoanalisi il tipo di lavoro che ho tentato di fare.

Oltre a ciò c'è il fatto, di cui siamo tutti consapevoli, che 'la dura esperienza ci ha insegnato che le resistenze all'inconscio possono essere così sottili da poter alterare i reperti analitici e reinterpretarli a sostegno di fatti personali' (Jones, 1952); pertanto il termine psicoanalisi dovrebbe continuare ad essere applicato, fino a quando riusciamo a controllare la situazione, ai principi fondamentali della psicoanalisi» (EG, 199).